



Aleksandr Sergeevič Puškin
Dubrovskij



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Dubrovskij

AUTORE: Puškin, Aleksandr Sergeevič

TRADUTTORE: Ginzburg, Leone

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Romanzi e racconti / Aleksandr Puskin ;
prefazione di Angelo Maria Ripellino ; traduzioni
dall'originale russo di Leone Ginzburg \et al...!. -
Milano : A. Mondadori, 1963. - 673 p. ; 19 cm. -
Biblioteca moderna Mondadori ; 774-777.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 luglio 2015

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice

I.....	7
II.....	14
III.....	26
IV.....	34
V.....	38
VI.....	45
VII.....	51
VIII.....	54
IX.....	60
X.....	70
XI.....	75
XII.....	82
XIII.....	89
XIV.....	92
XV.....	95
XVI.....	99
XVII.....	103
XVIII.....	110
XIX.....	114

Aleksandr Puškin

DUBROVSKIJ

Traduzione di Leone Ginzburg

Scritto tra l'ottobre 1832 e il febbraio 1833, rimase manoscritto tra le carte dell'autore, che probabilmente lo considerava solo una prima stesura non definitiva. Vide la luce solo nell'edizione delle *Opere*, nel 1841, mutilato dalla censura zarista. La vicenda era stata ispirata da un caso realmente accaduto, giudicato dal tribunale distrettuale di Kozlovsk nello stesso ottobre 1832; il testo della sentenza riportato al capitolo II era quello autentico, con solo i nomi mutati, ma nell'edizione del 1841 la censura lo sopprese.

I

Alcuni anni fa, in uno dei suoi possedimenti, viveva un signore russo d'antico stampo, Kirila Petrovič Trojekurov. La sua ricchezza, la nobiltà dei natali e le relazioni gli davano una grande importanza nella provincia dove si trovava il suo possesso. Viziato da tutto ciò che lo circondava, era abituato a dar pieno corso ad ogni impulso della sua natura focosa e a tutte le fantasie d'un'intelligenza abbastanza limitata. I vicini soddisfacevano con gioia i suoi minimi capricci; i funzionari provinciali tremavano a sentire il suo nome. Kirila Petrovič accoglieva tutti i segni di servilità come un tributo che gli fosse dovuto. La sua casa era sempre piena di ospiti, pronti a divagare la sua oziosità di signore, partecipando ai suoi rumorosi, e a volte anche violenti, divertimenti. Nessuno osava rifiutare i suoi inviti o non comparire in certi giorni con l'ossequio dovuto nel villaggio di Pokrovskoje. Kirila Petrovič era di una grande ospitalità e, malgrado la forza non comune delle sue facoltà fisiche, un paio di volte alla settimana soffriva per la sua golosità, e ogni sera era in cimberli.

Raramente una ragazza della sua servitú si sottraeva ai lussuriosi attentati del vecchio cinquantenne. Inoltre, in una delle ali della sua casa vivevano sedici cameriere, occupate nei lavori manuali propri al loro sesso. Le finestre che davano su quell'ala erano chiuse da una grata di legno; le porte erano serrate con toppe le cui chiavi erano custodite da Kirila Petrovič. Le giovani recluse in ore stabilite andavano in giardino a passeggiare sotto la sorveglianza di due vecchie. Di tanto in tanto Kirila Petrovič dava marito ad alcune di esse, e delle nuove venivano assunte al loro posto. I contadini e i servitori li trattava severamente e capricciosamente; malgrado ciò, essi gli eran devoti: si vantavano della ricchezza e della fama del loro signore e alla lor volta si permettevano molte cose nei riguardi dei loro vicini, fidando nella sua potente protezione.

Le occupazioni abituali del proprietario di Pokrovskoje consistevano in gite nei pressi dei suoi vasti possedimenti, in lunghi banchetti e nei tiri quotidianamente allora escogitati, di cui era vittima di solito un qualche nuovo conoscente, sebbene anche i vecchi amici non vi sfuggissero sempre, eccettuato il solo Andrzej Gavrilovič Dubrovskij. Questo Dubrovskij, luogotenente della guardia in riposo, era il suo vicino piú prossimo e possedeva settanta anime. Trojekurov, arrogante nei suoi rapporti con le persone del piú alto stato, rispettava Dubrovskij malgrado il suo umile patrimonio. Un tempo erano stati compagni in servizio, e Trojekurov conosceva per prova l'impazienza e la

risolutezza del suo carattere. Il glorioso 1762 li separò per un pezzo. Trojekurov, parente della principessa Daškova, fece carriera; Dubrovskij, avendo il patrimonio dissestato, fu costretto a dare le dimissioni e a stabilirsi nel villaggio che gli rimaneva. Kirila Petrovič, avendolo saputo, gli aveva offerto la sua protezione; ma Dubrovskij l'aveva ringraziato ed era rimasto povero e indipendente. Qualche anno dopo, Trojekurov, generale *en-chef* in riposo, era giunto nel suo possesso; si erano veduti ed erano stati contenti d'incontrarsi. Da allora stavano insieme ogni giorno, e Kirila Petrovič, che da quando era al mondo non aveva onorato nessuno della sua visita, veniva senza cerimonie nella casetta del suo vecchio compagno. Essendo coetanei, nati nella medesima classe sociale, educati nello stesso modo, s'assomigliavano in parte per carattere e inclinazioni; sotto certi rapporti anche la loro sorte era stata eguale: tutt'e due s'erano sposati per amore, tutt'e due erano rimasti vedovi presto, a tutt'e due era rimasto un figliolo solo. Il figlio di Dubrovskij veniva educato a Pietroburgo, la figlia di Kirila Petrovič cresceva dinanzi agli occhi paterni, e Trojekurov andava spesso dicendo a Dubrovskij: «Ascolta, amico Andrzej Gavrilovič: quando il tuo Volodka avrà dato buone speranze di sé, gli darò in moglie Maša, benché sia nudo come un verme». Andrzej Gavrilovič scoteva il capo e di solito rispondeva: «No, Kirila Petrovič, il mio Volodka non è un fidanzato adatto per Marja Petrovna. Per un povero nobiluccio, com'è lui, è meglio sposare una

povera nobiluccia, ed essere il capo di casa, piuttosto che diventare il galoppino d'una femminuzza viziata».

Tutti invidiavano l'accordo che regnava tra l'arrogante Trojekurov e il suo vicino povero, e si meravigliavano dell'ardire di quest'ultimo, quand'egli, alla tavola di Kirila Petrovič, esprimeva senza ambagi la sua opinione, non curandosi se contrastasse o no con le opinioni del padron di casa. Alcuni vollero imitarlo e sottrarsi alla dovuta sottomissione; ma Kirila Petrovič li spaventò in modo tale, che tolse loro per sempre il desiderio di simili tentativi; e Dubrovskij rimase solo fuori della legge comune. Un caso fortuito turbò e mutò tutto.

Una volta, al principio dell'autunno, Kirila Petrovič si proponeva d'andare in un campo fuor di mano. Alla vigilia era stato dato l'ordine ai canattieri e ai palafrenieri d'esser pronti per le cinque del mattino. La tenda e la cucina erano state mandate avanti sul luogo dove Kirila Petrovič doveva pranzare. I padron di casa e gli ospiti andarono al canile, dove piú di cinquecento cani da corsa e levrieri vivevano nell'abbondanza e al caldo, lodando nella loro lingua canina la generosità di Kirila Petrovič. Nello stesso luogo c'era anche un lazzaretto per i cani malati, sotto la sorveglianza del medico primario Timoška, e un reparto dove le cagne figliavano e allattavano i propri cuccioli. Kirila Petrovič andava superbo di questa splendida istituzione e non perdeva mai l'occasione di vantarsene dinanzi ai suoi ospiti, ognuno dei quali la visitava almeno per la

ventesima volta. Egli andava su e giù per il canile, attorniato dai suoi ospiti e accompagnato da Timoška e dai canattieri principali, si fermava dinanzi ad alcune cucce, ora informandosi della salute dei malati, ora facendo delle osservazioni più o meno severe e giuste, ora chiamando a sé i cani che conosceva e discorrendo affabilmente con essi. Gli ospiti stimavano loro dovere andare in visibilio per il canile di Kirila Petrovič; il solo Dubrovskij taceva e aggrottava le sopracciglia; egli era un cacciatore appassionato, ma il suo patrimonio gli permetteva di tenere soltanto due cani da corsa e una levriera, e non poteva trattenersi da una certa invidia nel vedere quella magnifica istituzione.

«Perché, amico, aggrotti le sopracciglia?» gli domandò Kirila Petrovič. «Non ti piace il mio canile?»

«No,» rispose Dubrovskij con aria severa «il canile è meraviglioso; è difficile che i vostri servi vivano bene come i vostri cani.»

Uno dei canattieri si offese.

«Noi,» egli disse «della nostra vita, grazie a Dio e al padrone, non ci lamentiamo; ma è vero che c'è anche qualche nobile che non farebbe male a cambiar la sua casa con una qualunque di queste cucce: mangerebbe meglio e starebbe più al caldo.»

Kirila Petrovič rise forte alla temeraria osservazione del suo servo, e gli ospiti scoppiarono a ridere dopo di lui, benché sentissero che lo scherzo del canattiere poteva riferirsi anche a loro. Dubrovskij impallidì e non disse neppure una parola. Intanto a Kirila Petrovič

portarono in un cesto di tiglio dei cuccioli appena nati; egli si occupò di essi, ne scelse due, ordinò che si affogassero gli altri. Frattanto Andrzej Gavrilovič scomparve, e nessuno se ne avvide.

Ritornato con gli ospiti dal canile, Kirila Petrovič si mise a cena, e solo allora, non vedendo Dubrovskij, se ne accorse. I servi risposero che Andrzej Gavrilovič se n'era andato a casa. Trojekurov ordinò che lo si raggiungesse e lo si facesse tornare indietro assolutamente. Da che era al mondo non era mai andato a caccia senza Dubrovskij, esperto e acuto pregiatore dei meriti canini e giudice infallibile di tutte le possibili controversie di caccia. Il servo che era corso al galoppo per andarlo a prendere tornò, quando s'era ancora a tavola, e riferì al suo signore che Andrzej Gavrilovič non l'aveva ascoltato e non aveva voluto tornare. Kirila Petrovič, secondo il suo solito, scaldato dai liquori, si arrabiò e mandò una seconda volta il medesimo servo a dire ad Andrzej Gavrilovič che, se egli non fosse venuto subito a passar la notte a Pokrovskoje, lui, Trojekurov, si sarebbe guastato per sempre con lui. Il servo partì nuovamente di galoppo. Kirila Petrovič si alzò da tavola, congedò gli ospiti e andò a dormire.

Il giorno dopo la sua prima domanda fu: «Andrzej Gavrilovič è qui?». Gli porsero una lettera, piegata a triangolo. Kirila Petrovič ordinò al suo scrivano di leggerla ad alta voce e sentì quel che segue:

Signor mio umanissimo!

Io non ho intenzione di venire a Pokrovskoje fino a che non mi manderete il canattiere Paramoska, che confessi la sua colpa; e dipenderà dal mio volere di punirlo o di fargli grazia; ma io non ho intenzione di sopportare gli scherzi dei vostri servi, perché non sono un buffone, ma un signore d'antica nobiltà. Frattanto rimango pronto ai vostri comandi.

ANDRJEJ DUBROVSKIJ

Secondo le idee che si hanno adesso sull'etichetta, una lettera simile sarebbe assai sconveniente; ma essa fece arrabbiare Kirila Petrovič non col suo strano stile e ordine ma solo con la sua sostanza.

«Come?» gridò Trojekurov, saltando su dal letto a piedi nudi. «Mandargli i miei servi, che confessino la loro colpa! e lui è libero di punirli e di perdonarli! ma, insomma, che cosa s'è inventato? ma sa con chi se la prende? Adesso gl'insegno io! lo farò ben piangere! imparerà che cosa vuol dire andare contro Trojekurov.»

Tuttavia Kirila Petrovič si vestì e partì per la caccia col solito suo sfarzo. Ma la caccia non riuscì; in tutto il giorno videro soltanto una lepre e anche quella se la lasciarono sfuggire; anche il pranzo in mezzo alla campagna sotto la tenda non riuscì, o almeno non apparve di suo gusto a Kirila Petrovič, che picchiò il cuoco, insolentì gli ospiti e al ritorno attraversò apposta con tutto il suo seguito venatorio le terre di Dubrovskij.

II

Passarono alcuni giorni, e l'inimicizia fra i due vicini non si calmava. Andrzej Gavrilovič non era piú tornato a Pokrovskoje, Kirila Petrovič s'annoiava senza di lui, e la sua stizza si sfogava nelle espressioni piú offensive, che, grazie allo zelo dei nobili locali, giungevano fino a Dubrovskij corrette e accresciute. Una circostanza nuova distrusse anche l'ultima speranza di una rappacificazione.

Un giorno Dubrovskij faceva il giro del suo piccolo possesso; avvicinandosi a un boschetto di betulle, sentí dei colpi di scure e un momento dopo lo schianto d'un albero che stramazza; andò in fretta da quella parte e s'imbatté in certi contadini di Pokrovskoje, che gli rubavano tranquillamente il legname. Vedendolo, essi tentarono di fuggire; Dubrovskij col suo cocchiere ne acchiappò due e li condusse legati nel suo cortile; nello stesso tempo tre cavalli nemici rimasero preda del vincitore. Dubrovskij era straordinariamente adirato; prima di allora i servi di Trojekurov, noti come briganti, non avevano mai osato rubare entro i confini del suo possedimento, conoscendo la familiarità che lo legava al loro signore; Dubrovskij vide che adesso essi approfittavano della rottura avvenuta, e, contrariamente a tutte le idee sul diritto di guerra, si decise a dare una lezione ai suoi prigionieri con le verghe di cui essi avevano fatto provvista nel suo stesso boschetto, e a

mettere al lavoro i cavalli, ponendoli fra il bestiame padronale.

La voce di quest'avvenimento giunse quel giorno stesso all'orecchio di Kirila Petrovič. Egli andò fuori di sé e nel primo momento d'ira voleva fare con tutti i suoi servi un'incursione contro Kistjenjovka (così si chiamava il villaggio del suo vicino), distruggerla fino alle fondamenta e assediare lo stesso proprietario nella sua casa; prodezze simili non erano rarità per lui; ma i suoi pensieri presero ben presto un'altra direzione. Passeggiando avanti e indietro con passo pesante per la sala, guardò per caso alla finestra e sul portone vide una *trojka* che s'era fermata; un uomo piccolo, con un berretto di cuoio e un cappotto di rovescio, uscì dal carro e andò nell'ala dell'amministratore. Trojekurov riconobbe l'assessore Sabaškin e lo fece chiamare. Un minuto dopo Sabaškin stava già dinanzi a Kirila Petrovič, profondendosi in inchini e aspettando i suoi ordini con venerazione.

«Salute... come ti chiami?» disse Trojekurov «perché ci hai favoriti?»

«Andavo in città, eccellenza,» rispose Sabaškin «ed ero passato da Ivan Demjanov per sapere se non ci fosse qualche ordine da parte di vostra eccellenza.»

«Sei passato molto a proposito... come ti chiami? ho bisogno di te; bevi un po' di grappa e ascolta.»

Una simile benevola accoglienza stupì piacevolmente l'assessore; egli rinunciò alla grappa e si mise ad ascoltare Kirila Petrovič con tutta l'attenzione possibile.

«Io ho un vicino,» disse Trojekurov «un villanzone di piccolo proprietario, voglio prendergli il suo possesso... che cosa ne pensi?»

«Eccellenza, se c'è qualche documento...»

«Storie, amico: di che documenti hai bisogno? Per cotesto ci sono i decreti. La forza consiste appunto nel portar via un possesso senza nessun diritto. Però aspetta! Questo possesso una volta appartenne a noi, fu comperato da un certo Spitsyn e venduto poi al padre di Dubrovskij. Non si può appigliarsi a questo?

«È difficile, eccellenza: probabilmente questa vendita fu fatta nei modi legali.»

«Pensaci, amico, cerca per benino.»

«Se, per esempio, vostra eccellenza potesse ottenere in qualche modo dal suo vicino l'atto, in forza del quale egli ha la proprietà del possesso, allora, certamente...»

«Capisco, ma ecco il malanno: gli son bruciate tutte le carte durante un incendio.»

«Come, eccellenza, gli son bruciate le carte? Che potete desiderare di meglio? In questo caso vogliate agire secondo la legge e otterrete senza nessun dubbio piena soddisfazione.»

«Credi? Suvvia, guarda bene, io m'affido al tuo zelo, e della mia riconoscenza puoi esser sicuro.»

Sabaškin, inchinatosi quasi fino a terra, andò via, da quel giorno stesso cominciò a darsi dattorno per l'impresa che tramava, e, grazie alla sua abilità, esattamente due settimane dopo Dubrovskij ricevette dalla città l'invito di far pervenire immediatamente le

spiegazioni del caso in seguito alla domanda giunta al tribunale da parte del generale in capo Trojekurov in merito a un suo contestato diritto di proprietà sul paesino di Kistjenjovka.

Andrzej Gavrilovič, stupefatto dall'inaspettata richiesta, lo stesso giorno scrisse in risposta un rapporto abbastanza villano, in cui spiegava che il paesino di Kistjenjovka gli era venuto alla morte del suo defunto padre, che ne era proprietario per diritto di eredità, che Trojekurov non aveva nulla a che fare con esso, e che ogni pretesa estranea su questa proprietà era cavillazione e frode. Dubrovskij non era pratico di processi. Si lasciava condurre piú che altro dal buonsenso, guida raramente sicura e quasi sempre insufficiente.

Questa lettera produsse un'impressione assai piacevole nell'animo dell'assessore Sabaškin; egli vide, in primo luogo, che Dubrovskij si raccapezzava poco negli affari; in secondo luogo, che non sarebbe stato difficile porre nella situazione piú sfavorevole una persona cosí impetuosa e imprudente.

Andrzej Gavrilovič, esaminata a sangue freddo la richiesta che gli era stata rivolta, vide la necessità di rispondere piú particolareggiatamente; scrisse un documento abbastanza giudizioso, ma piú avanti esso si mostrò insufficiente.

La causa andò per le lunghe. Sicuro d'aver ragione, Andrzej Gavrilovič se ne occupava poco, non aveva né il desiderio, né la possibilità di far piovere i denari intorno

a sé, scherzava per primo sulla coscienza venale della razza degl'inchiostrai, e il pensiero di rimaner vittima d'un cavillo non gli veniva in mente. Per parte sua Trojekurov pensava altrettanto poco a vincere la causa da lui intentata: Sabaškin si dava dattorno per lui, agiva in nome suo, spaventando e corrompendo i giudici e interpretando per diritto e per traverso tutti i decreti possibili. Comunque fosse, addí 9 febbraio 18... Dubrovskij per mezzo della polizia della città ricevette l'invito di comparire al tribunale provinciale per udire la risoluzione di esso in merito al possesso, conteso fra lui, luogotenente Dubrovskij, e il generale in capo Trojekurov, e per firmare la propria accettazione o meno. Quel giorno stesso Dubrovskij andò in città; per strada lo raggiunse Trojekurov; essi si guardarono orgogliosamente, e Dubrovskij notò un sorriso malvagio sul volto del suo avversario.

Arrivato in città, Andrzej Gavrilovič scese da un mercante che conosceva, passò la notte da lui e la mattina del giorno dopo comparve alla sede del tribunale distrettuale. Nessuno gli fece attenzione. Dopo di lui arrivò anche Kirila Petrovič; gli scrivani si alzarono e si misero la penna dietro l'orecchio; i giudici lo accolsero con l'espressione di una servilità profonda, spinsero verso di lui le loro poltrone, in segno di rispetto per il suo grado, gli anni e la corpulenza; egli si sedette; Andrzej Gavrilovič, stando in piedi, si appoggiò al muro. Si fece un profondo silenzio, e il segretario cominciò a leggere con voce sonora il giudizio del

tribunale. Lo pubblichiamo integralmente, supponendo che a ognuno farà piacere vedere uno dei mezzi con cui in Russia si può essere privati d'un possesso, sulla proprietà del quale si abbiano incontestabili diritti...

Addì 27 ottobre 18..., il Tribunale Distrettuale di *** ha preso in esame la questione dell'ingiusto possesso da parte del tenente della guardia Dubrovskij Andrzej fu Gavrila del predio di Dobrovskoje, appartenente al generale *en-chef* Trojekurov Kirila fu Pjotr, sito nel governatorato di ***, borgo di Kistjenjovka, e costituito da n. *** anime di sesso maschile e n. *** *desjatiny* di terreno con prati e annessi. Al qual proposito risulta: il summentovato generale *en-chef* Trojekurov, addì 9 giugno dello scorso anno 18..., ha fatto istanza a questo Tribunale dichiarando che il suo defunto padre, assessore di collegio e cavaliere Trojekurov Pjotr figlio di Jefim, nell'anno 17..., addì 14 di agosto, mentre copriva la carica di segretario provinciale presso l'amministrazione vicariale di *** ebbe a fare acquisto dal nobiluomo cancelliere Spitsyn Fadej figlio di Jegor, di un predio sito in circondario di ***, nel summentovato borgo di Kistjenjovka (località che allora, giusta la revisione n. ***, era denominata "Capanne di Kistjenjovka"), con un totale di n. *** anime di sesso maschile (giusta la revisione IV) e tutti i loro attrezzi rurali, con fattoria, terra arativa e non arativa, bosco, riserve a fieno, diritti di pesca nel fiumicello denominato Kistjenjovka, e quanto ad esso predio era annesso, tra cui la casa di legno padronale, e insomma tutto quanto – senza eccezione alcuna – alla morte del di lui padre Spitsyn Jegor figlio di Terentij gli era toccato in eredità e costituiva sua proprietà incontrastata, senza eccettuare una sola anima della popolazione o un solo palmo di terreno, al prezzo di rubli 2500, secondo l'atto di compravendita perfezionato in quello stesso giorno presso il tribunale di ***, mentre addì 26 di agosto di quello stesso anno,

dal magistrato dell'assemblea provinciale, il padre dell'istante veniva immesso nel possesso, e la proprietà intestata al suo nome. – Quando poi, addì 6 settembre 17..., il padre dell'istante, secondo la divina Volontà, passò ad altra vita, egli, generale *en-chef* Trojekurov, si trovava in servizio presso l'esercito, dov'era entrato fin dall'anno 17..., ancora minorenne, e aveva passato la maggior parte del tempo in campagne di guerra oltre confine, permodoché non poté aver notizia né della morte del padre, né del patrimonio da quest'ultimo lasciato. Ma attualmente, congedatosi definitivamente dal servizio militare, e fatto ritorno ai possedimenti paterni, siti nei governatorati di *** e di ***, distretti di *** e di ***, in località varie, per un totale di anime tremila, s'è avveduto che, nel novero di tali possedimenti, delle summentovate n. *** anime (le quali, giusta la più recente revisione n. ***, ammontano in detto borgo a un totale di anime ***), in una coi relativi terreni e tutti gli annessi e connessi, ha il godimento – senza nessun titolo legale – il tenente della guardia Dubrovskij Andrzej, ragion per cui, presentando a suffragio della sua istanza l'autentico contratto d'acquisto, dato al padre dal venditore Spitsyn, chiede che il sopradescritto predio, ritolto all'ingiusto possesso del Dubrovskij, sia restituito come di dovere a lui, Trojekurov, in piena e sovrana disponibilità. E in rivalsa della illegittima appropriazione del resistente, a seguito della quale quest'ultimo ha riscosso le relative entrate, chiede che, fattane adeguata stima, ne sia imposto al Dubrovskij, a norma di legge, il pagamento e sia dato a lui, Trojekurov, a titolo di rimborso.

Dalle indagini che il magistrato dell'assemblea provinciale di *** ha esperito a seguito di tale istanza, è risultato: che l'attuale possessore del predio conteso, succitato tenente della guardia Dubrovskij, ha dichiarato al locale assessore della nobiltà che la proprietà da lui attualmente goduta, sita nel già menzionato borgo di Kistjenjovka, di n. *** anime con terreni e annessi, gli è

toccata in eredità alla morte del padre, sottotenente d'artiglieria Dubrovskij, Gavriila figlio di Jevgraf, al quale ultimo era passata per compravendita dalle mani del padre dell'istante, dapprima segretario provinciale, indi assessore di collegio Trojekurov, come attestato dalla procura da questo data addì 30 agosto 17..., registrata presso il Tribunale Distrettuale di ***, al consigliere titolare Soboljev Grigorij figlio di Vasilij, alla quale procura doveva corrispondere l'atto di vendita di detto predio da parte del Trojekurov a suo padre, giacché in essa è appunto detto che egli, Trojekurov, aveva venduto tutta la proprietà acquistata per compravendita dal cancelliere Spitsyn (anime n. *** e relativo terreno) al padre di lui Dubrovskij, dal quale la somma di rubli 3200, fissata di comune accordo, gli era stata integralmente versata, e pregava il suo procuratore Soboljev di far avere al di lui padre l'atto corrispettivo. E insieme, dalla stessa procura, viene attestato che, essendo stata la somma sborsata per intero, il di lui padre avrebbe goduto il possesso del predio da lui acquistato, e ne avrebbe disposto a suo libito, già prima del perfezionamento di detto atto, in qualità di effettivo proprietario, mentre a esso Trojekurov, venditore, o ad alcun altro, non sarebbe d'ora innanzi spettato d'ingerirsene comunque. Ma quando precisamente, e presso quale tribunale, tale atto di compravendita sia stato dal Soboljev, suo procuratore, consegnato al di lui padre, egli, Dubrovskij Andrzej, non saprebbe dirlo, giacché a quell'epoca era ancora in minore età e, alla morte del padre, l'atto in questione non gli fu possibile ritrovarlo: suppone che probabilmente era andato bruciato insieme con tutti gli altri incartamenti e suppellettili nel corso d'un incendio verificatosi in casa loro nell'anno 17..., incendio di cui erano a conoscenza anche gli abitanti del luogo. Che di detto predio, d'altronde, dal giorno della vendita fattane dal Trojekurov (o della procura al Soboljev affidata), e cioè dall'anno 17..., e indi dalla morte del padre, avvenuta nell'anno 17..., fino ai nostri giorni, essi Dubrovskie

abbiano avuto incontestato possesso, fa fede la testimonianza degli abitanti del luogo, i quali, in numero di 52 persone, interrogati hanno deposto sotto giuramento che effettivamente, per quanto è a loro memoria, del predio in questione i surricordati signori Dubrovskie sono entrati in possesso ormai da settant'anni, senz'alcuna contestazione da parte di chicchessia, anche se, in forza di quale documento o titolo, non sia a loro conoscenza. Se poi il già citato primitivo acquirente del predio, il defunto segretario provinciale Trojekurov Pjotr, godesse del possesso del predio medesimo, essi non ricordano. Per quanto riguarda la casa dei signori Dubrovskie, or sono trent'anni, a causa d'un incendio sviluppatosi nottetempo nel loro villaggio, essa andò effettivamente distrutta. Infine, persone estranee alla famiglia hanno valutato che il predio oggetto della presente lite può rendere (facendo una media per il periodo da quell'epoca ad ora) un frutto annuo non inferiore a rubli 2000.

Avverso quanto precede, il generale *en-chef* Trojekurov Kirila fu Pjotr, addì 3 gennaio del corrente anno, è ricorso a questo Tribunale opponendo che, sebbene il mentovato tenente della guardia Dubrovskij Andrzej abbia presentato nell'istruttoria di questo processo la procura, dal suo defunto padre Dubrovskij Gavrila affidata al consigliere titolare Soboljev circa il predio da lui acquistato, non ha potuto purtuttavia esibire, non solo l'autentico atto di compravendita, ma neppure prove inconfutabili di qualsiasi genere che ne sia mai avvenuto, in realtà, il perfezionamento, come sarebbe stato necessario a norma del Regolamento Generale, capo 19, nonché del decreto 29 novembre 1752. In conseguenza di che, la procura medesima, essendo ormai sopravvenuta la morte dell'autore di essa (e di lui padre), in forza del decreto *** maggio 1818, viene a perdere ogni e qualsiasi valore. Inoltre oppone che: nel caso di contesa di possedimenti terrieri, la legge prescrive che la proprietà sia decisa in base

all'atto di compravendita; solo quando manchi il titolo di proprietà, varrà il risultato delle opportune indagini.

Per il predio in questione, appartenente a suo padre, è stato già da lui esibito in prova il relativo atto di compravendita: da cui consegue, per le surriferite disposizioni di legge, che esso debba esser tolto all'illegittimo godimento del summentovato Dubrovskij, e a lui restituito per diritto di eredità. E, dato che i detti proprietari, godendo del possesso d'una proprietà che non apparteneva loro, e su cui non avevano nessun titolo, hanno tuttavia illegittimamente usufruito delle rendite non a loro spettanti, chiede che il proprietario Dubrovskij sia condannato a pagare la somma corrispondente, quale sarà computata dal Tribunale, e a versarla a lui, Trojekurov, a titolo di rimborso.

Esaminata la questione, e il relativo fascicolo con le disposizioni di legge, questo Tribunale Distrettuale di *** delibera:

risultando che il generale *en-chef* Trojekurov Kirila fu Pjotr, per quanto riguarda il predio in contestazione, che attualmente si trova in possesso del tenente della guardia Dubrovskij Andrzej fu Gavrila, sito nel borgo di Kistjenjovka e comprendente (giusta l'ultima revisione...) n.*** anime di sesso maschile, con terreni e annessi, ha esibito autentico atto di vendita fattane al di lui padre, allora segretario provinciale e poi assessore di collegio, nell'anno 17..., da parte del nobiluomo cancelliere Spitsyn Fadej, e che, oltre a ciò, il detto acquirente Trojekurov, secondo risulta da annotazione sull'atto medesimo, fu in quello stesso anno *** immesso dal magistrato dell'assemblea provinciale nel possesso del fondo, il qual fondo era stato già a lui intestato;

considerato che – sebbene, avverso quanto precede, il tenente Dubrovskij Andrzej abbia esibito una procura data dal defunto venditore Trojekurov al consigliere titolare Soboljev per il perfezionamento dell'atto d'acquisto da parte del padre di lui Dubrovskij – il decreto... vieta che, in base a tali compromessi, i

beni immobili siano non solo omologati, ma anche temporaneamente goduti, e considerato inoltre che la procura medesima, per sopravvenuto decesso dell'autore, perde ogni e qualsiasi valore;

considerato ancora, precipuamente, che se mai, e in qual luogo, sia stato in effetti perfezionato, in corrispondenza di tale procura, l'atto di compravendita del predio oggetto della presente lite, non è stato da parte del Dubrovskij dimostrato con nessuna prova perspicua in tutto il corso del procedimento, vale a dire dall'anno 18... fino a questo momento;

SENTENZA:

il sopradescritto predio, di n. *** anime, con terreni ed annessi, nelle condizioni in cui attualmente si trova, sia attribuito in proprietà, giusta l'atto di compravendita esibito, al generale *en-chef* Trojekurov; sia dato incarico al magistrato dell'assemblea provinciale di *** affinché provveda alla cessazione d'ogni ingerenza su esso da parte del tenente della guardia Dubrovskij, e alla correlativa immissione nel possesso del signor Trojekurov, nonché all'intestazione del fondo al nome suo, come bene a lui proveniente per via ereditaria.

Sebbene poi, oltre a ciò, il generale *en-chef* Trojekurov chieda che il tenente della guardia Dubrovskij sia condannato per illegittimo possesso del predio da lui ereditato al pagamento dei frutti goduti;

considerato che esso predio, per testimonianza di persone in età provetta, è rimasto per alquanti anni ai signori Dubrovskie in possesso incontestato, né dal presente incartamento risulta che siano mai state sporte prima d'ora, da parte del signor Trojekurov, denunce a proposito di tale illegittimo possesso da parte del Dubrovskij, come contemplato dal codice;

considerato che la legge prescrive che, *se qualcuno seminerà o recingerà un terreno altrui, e contro di lui sarà stata sporta*

denuncia per illegittimo possesso, e si sarà appurata la verità della cosa, allora all'avente diritto sarà restituito quel dato terreno unitamente al grano che vi è stato seminato e alle recinzioni e ad ogni costruzione sortavi;

considerato tutto questo, il Tribunale rigetta la richiesta del generale *en-chef* Trojekurov circa un indennizzo da parte del tenente della guardia Dubrovskij, giacché il predio di sua proprietà ritorna in suo possesso senza esclusione della minima parte; fermo restando che, quando al suo rientro potrà prendere visione particolareggiata di tutto, nel caso che avesse prove chiare e valide a favore della sua pretesa, il generale *en-chef* Trojekurov avrà sempre facoltà di rivolgersi al magistrato competente.

La presente sentenza dovrà essere notificata sia all'istante, sia al resistente, a norma della procedura d'appello, e all'uopo i suddetti saranno convocati, a mezzo della polizia, presso questo Tribunale, per ascoltare la sentenza stessa e dichiarare se l'accettino o meno.

Letto e sottoscritto da tutti i membri presenti del Tribunale.

Il segretario tacque; l'assessore si alzò e con un profondo inchino si rivolse a Trojekurov, invitandolo a firmare il documento presentato, e il trionfante Trojekurov, prendendo la penna da lui, sottoscrisse sotto la decisione del tribunale la sua completa accettazione.

Veniva il turno di Dubrovskij. Il segretario gli tese il documento, ma Dubrovskij rimaneva zitto, immobile, a capo chino. Il segretario gli ripeté il suo invito di "sottoscrivere la propria piena e completa accettazione, o la sua opposizione dichiarata se, contrariamente a quello che ci si aspettava, sentiva in coscienza d'aver

ragione e aveva intenzione di ricorrere in appello a chi di dovere entro il tempo stabilito dalla legge”.

Dubrovskij taceva... a un tratto levò il capo, gli scintillarono gli occhi, batté il piede in terra, spinse lontano il segretario con tanta forza, che quegli cadde, agguantò un calamaio e lo scaraventò contro l'assessore. Dubrovskij gridò con voce selvaggia: «Come, non rispettate la chiesa di Dio! Via, razza di villani!». Poi, rivolgendosi a Kirila Petrovič: «S'è mai sentita una cosa simile, eccellenza?» egli seguì «i canattieri conducono i cani nella chiesa di Dio! i cani corrono per la chiesa! Ve la darò io una lezione!». Tutti inorridirono. I guardiani accorsero al rumore e s'impadronirono di lui a fatica. Lo condussero fuori e lo fecero salire sulla slitta. Trojekurov uscì dopo di lui, accompagnato da tutto il tribunale; l'improvvisa pazzia di Dubrovskij impressionò fortemente la sua immaginazione e avvelenò il suo trionfo; i giudici, che speravano nella sua riconoscenza, non ebbero la fortuna di riceverne neppure una parola gentile; egli partì subito per Pokrovskoje, tormentato in segreto dalla sua coscienza e senz'aver goduto appieno del soddisfacimento del proprio odio. Dubrovskij, intanto giaceva nel letto; il medico distrettuale (che per fortuna non era del tutto ignorante) aveva fatto in tempo a fargli un salasso, ad appiccicargli sanguisughe e cantaridi; verso sera egli stava meglio, e il giorno dopo lo portarono a Kistjenjovka, che quasi non gli apparteneva più.

III

Passò qualche tempo, e la salute del povero Dubrovskij andava sempre ancora male. Gli accessi di pazzia, è vero, non si ripetevano piú, ma le sue forze s'indebolivano visibilmente. Egli dimenticava le sue occupazioni d'un tempo, usciva di rado dalla sua stanza e rimaneva pensieroso per giornate intere. Jegorovna, una buona vecchietta che una volta badava al suo figliolo, adesso era diventata anche la sua bambinaia. Badava a lui come a un bambino, gli ricordava l'ora di mangiare e di dormire, lo imboccava, lo metteva a letto. Andrzej Gavrilovič le obbediva, e tranne che con lei non aveva rapporti con nessuno. Non era in stato di pensare ai suoi affari, alle disposizioni da prendere per l'azienda domestica, e Jegorovna si vide nella necessità di informare di tutto il giovane Dubrovskij, che serviva in uno dei reggimenti di fanteria della guardia e allora si trovava a Pietroburgo. Perciò, strappato un foglio dal registro delle spese, ella dettò al cuoco Chariton, l'unico che a Kistjenjovka sapesse leggere e scrivere, una lettera, che quello stesso giorno mandò poi alla posta in città.

Ma è tempo di far fare al lettore la conoscenza del vero protagonista del nostro racconto.

Vladimir Dubrovskij era stato educato al Corpo dei Cadetti e ne era uscito cornetta della guardia. Il padre non risparmiava nulla per mantenerlo decorosamente, e

il giovanetto riceveva da casa piú di quello che doveva aspettarsi. Essendo imprudente e ambizioso, egli si permetteva capricci di lusso, giocava a carte, faceva dei debiti e, senza curarsi del futuro, a volte pensava alla sfuggita che presto o tardi avrebbe dovuto prendersi una moglie ricca.

Una volta, alla sera, quando c'erano da lui alcuni ufficiali, che s'erano distesi sui divani e fumavano coi suoi bocchini d'ambra, Griša, il suo cameriere, gli porse una lettera, la cui soprascritta e, il sigillo colpirono subito il giovanotto. Egli dissuggellò in fretta e lesse quel che segue:

Signor nostro, Vladimir Andrjejevič, io, la tua vecchia bambinaia, oso riferirti sulla salute del babbo. Sta molto male, a volte farnetica, e tutto il giorno sta a sedere come un bambino sciocco – e la vita e la morte sono nella volontà di Dio – vieni da noi falchetto mio chiaro, ti manderemo anche i cavalli a Pesočnoje. Si dice che il tribunale provinciale viene da noi, per metterci sotto Kirila Petrovič Trojekurov – perché noi si sarebbe di lui, ma noi da che mondo è mondo siamo vostri – e quello da che siamo nati non s'è mai sentito. Tu, già che abiti a Pietroburgo, potresti riferirne al nostro babbo lo Zar, e lui non permetterebbe che ci facessero torto. Da noi è già la seconda settimana che ci son le piogge e il pastore Rodja è morto vicino al giorno di San Nicola. Mando la mia materna

benedizione a Griša. Ti serve bene? Rimango la tua fedele schiava njanja

ARINA JEGOROVNA BUZYRJOVA

Vladimir Dubrovskij lesse parecchie volte di seguito con una straordinaria agitazione queste righe abbastanza sconnesse. Nell'infanzia era rimasto privo della madre e, quasi senza conoscere il padre suo, era stato condotto a Pietroburgo quand'aveva sette anni. Per tutto ciò, egli era romanzescamente affezionato a lui e amava tanto maggiormente la vita familiare quanto meno aveva fatto in tempo a gustarne le placide gioie.

Il pensiero di perdere il padre suo gli dilaniava penosamente il cuore, e lo stato del povero ammalato, ch'egli indovinava dalla lettera della sua bambinaia, lo faceva inorridire. Egli s'immaginava il padre, rimasto in un villaggio sperduto, affidato a una vecchia sciocca e alla servitù... che era minacciato da un qualche malanno e si spegneva senza aiuto, fra tormenti fisici e morali. Vladimir s'accusava di colpevole incuria. Non ricevendo da un pezzo notizie del padre, egli non aveva neppur pensato a informarsi di lui, credendolo in viaggio o preso dalle cure domestiche. Quel giorno stesso si diede dattorno per avere un permesso, e due giorni dopo si mise in viaggio col suo fedele Griša, cambiando i cavalli a ogni tappa.

Vladimir Andrjejevič si avvicinava a quella posta, da cui doveva svoltare verso Kistjenjovka. Il suo cuore era pieno di tristi presentimenti: temeva di non trovare più

vivo il padre; immaginava il triste modo di vivere che lo attendeva in campagna: un luogo fuor di mano, la solitudine, la povertà e le cure degli affari, in cui egli non capiva nulla. Arrivò alla posta, entrò dal mastro e gli chiese dei cavalli privati. Il mastro s'informò dove avesse da andare, annunciò che i cavalli mandati da Kistjenjovka era già il quarto giorno che lo aspettavano. Ben presto venne da Vladimir Andrijevič il vecchio cocchiere Anton, che una volta lo guidava per la scuderia e badava al suo piccolo cavallino. Anton, vedendolo, versò qualche lagrima, gli disse che il vecchio signore era ancora vivo, e corse ad attaccare i cavalli. Vladimir Andrijevič rinunciò alla colazione offertagli e si affrettò a partire. Anton lo condusse per delle scorciatoie, e fra di loro s'inizio una conversazione.

«Di' un po', per favore, Anton, che causa ha mio padre con Trojekurov?»

«Ma lo sa Iddio, *batjuška* Vladimir Andrijevič; il signore, si dice, ha litigato con Kirila Petrovič, e quello l'ha citato in tribunale, benché spesso si faccia giudice lui stesso. Non siamo noi servi che s'ha da giudicare le loro volontà di signori; ma, com'è vero Iddio, ha fatto male il vostro babbo a mettersi contro Kirila Petrovič: è come batter la testa contro il muro.»

«Allora vuol dire che codesto Kirila Petrovič da voi fa quello che vuole?»

«Ma certamente, signore: si dice che l'assessore per lui non vale un quattrino, l'*ispravnik* gli serve per le

commissioni; i signori si radunano per fargli onore; del resto, basta che ci sia il trogolo, i porci si trovano.»

«È vero ch'egli ci toglie il nostro possesso?»

«Oh, signore, codesto l'abbiamo sentito anche noi. Giorni fa il sagrestano di Pokrovskoje ha detto a un battesimo dal nostro podestà: avete finito di fare il comodo vostro; ormai Kirila Petrovič vi farà sentire il suo potere; e Mikita il fabbro gli disse: basta, Saveljič, non rattristare il compare, non turbare gli ospiti. Kirila Petrovič sta da sé, e Andrzej Gavrilovič sta da sé; e tutti noi siamo di Dio e dell'imperatore; ma la bocca d'altri non c'è bottone che la chiuda.»

«Allora, voi non desiderate di venire in possesso di Trojekurov?»

«In possesso di Kirila Petrovič? Che il Signore ci scampi e liberi! là da lui anche i suoi stanno male, e se gliene verranno di quelli di fuori, non solo la pelle toglierà loro, ma anche la carne. No, conceda Dio di vivere a lungo a Andrzej Gavrilovič; e se poi Iddio se lo prenderà, allora non vogliamo nessuno fuori di te, benefattore nostro. Non ci tradire, che noi saremo dalla tua.»

A queste parole Anton alzò la frusta, scoté le redini, e i suoi cavalli si misero a un trotto serrato. Commosso dalla devozione del vecchio cocchiere, Dubrovskij tacque e si abbandonò alle sue riflessioni. Passò piú di un'ora; a un tratto Griša lo risvegliò esclamando: «Ecco Pokrovskoje!». Dubrovskij levò il capo. Egli passava lungo la riva d'un ampio lago, dal quale usciva un

fiumicello e si perdeva in lontananza snodandosi fra i colli. Su uno di essi, sopra la fitta verzura d'un boschetto, si elevava il tetto verde e il belvedere d'un'enorme casa di pietra; su un altro: una chiesa a cinque cupole e un campanile antico; vicino erano sparse le *izby* del villaggio coi loro orti e pozzi. Dubrovskij riconobbe quei luoghi: si ricordò che proprio su quel poggio aveva giocato con la piccola Maša Trojekurova, che aveva due anni meno di lui e già allora prometteva di diventare bellissima. Voleva domandarne ad Anton; ma una certa qual timidezza lo trattenne.

Avvicinandosi alla casa padronale egli vide una veste bianca, che appariva e scompariva fra gli alberi del giardino. Intanto Anton frustò i cavalli e, obbedendo a un'ambizione comune tanto ai cocchieri campagnoli come ai vetturini di piazza, si slanciò di gran carriera, su per il ponte e davanti al giardino. Usciti dal villaggio, salirono su un poggio, e Vladimir vide un boschetto di betulle, e a sinistra, in una località aperta, una casa grigiognola col tetto rosso; gli cominciò a battere dentro il cuore: dinanzi a lui era Kistjenjovka e la povera casa del padre suo.

Dieci minuti dopo egli entrò nella corte padronale. Si guardava attorno con un'indescrivibile agitazione: erano dodici anni che non aveva veduto il suo luogo natio. Le piccole betulle, che al tempo suo erano appena state piantate vicino al muro di cinta, eran cresciute e adesso erano diventate alti alberi ramosi. La corte, un tempo

adorna di tre aiuole regolari, in mezzo alle quali passava una larga strada accuratamente spazzata, s'era mutata in un prato non falciato, dove pascolava un cavallo con le pastoie. I cani s'erano messi ad abbaiare, ma, avendo riconosciuto Anton, tacquero e agitarono la coda vellosa. La servitù uscì dalle *izby* dei domestici e circondò il giovane signore con rumorose manifestazioni di gioia. Egli poté farsi strada a fatica attraverso quella folla zelante e salì di corsa sulla vecchia scalinata; nell'ingresso lo accolse Jegorovna e abbracciò piangendo il suo alunno.

«Salute, salute, *njanja*» egli ripeteva, stringendo al cuore la buona vecchia; «e il babbo? dov'è? come sta?»

In quel momento entrò nella sala, movendo le gambe a fatica, un vecchio di alta statura, pallido e magro, in veste da camera e berretto da notte.

«Ma dov'è Volodka?» egli disse con debole voce, e Vladimir abbracciò con calore il padre suo.

La gioia aveva dato al malato una scossa troppo forte, egli s'era indebolito, le gambe gli vennero meno, e sarebbe caduto, se il figlio non l'avesse sostenuto.

«Perché ti sei alzato dal letto?» gli diceva Jegorovna. «Non si regge in piedi, e vuol andare dove va la gente.»

Portarono il vecchio nella stanza da letto. Egli si sforzava di parlare con lui, ma i pensieri gli si confondevano in capo, e le sue parole non avevano alcun nesso. Tacque ed entrò in uno stato d'assopimento. Vladimir rimase colpito dalle sue condizioni. Egli si stabilì nella stanza da letto e pregò

che lo lasciassero solo col padre. La gente di casa obbedí, e allora tutti si rivolsero a Griša e lo condussero nella stanza della servitú, dove gli offersero da mangiare e da bere all'uso campagnolo, con tutta la cordialità possibile, tormentandolo con le domande e i saluti.

IV

Dov'era la tavola dei cibi, là sta una bara.

Alcuni giorni dopo il suo arrivo, il giovane Dubrovskij voleva cominciare a occuparsi degli affari, ma suo padre non era in stato di dargli le spiegazioni necessarie; Andrzej Gavrilovič non aveva un procuratore. Esaminando le sue carte, egli trovò soltanto la prima lettera dell'assessore, e la brutta copia della risposta ad essa. Da ciò non poté ricavare un'idea chiara della lite e decise di aspettare le conseguenze, fidando nella giustizia della causa stessa.

Frattanto la salute di Andrzej Gavrilovič peggiorava di ora in ora. Vladimir ne prevedeva il rapido crollo e non si allontanava dal vecchio, ch'era del tutto rimbambito.

Frattanto il termine fissato era trascorso, e non si era ricorso in appello. Kistjenjovka apparteneva a

Trojekurov. Sabaškin comparve da lui con inchini e congratulazioni e con la preghiera che si fissasse “quando a sua eccellenza sarebbe parso di entrare in possesso del tenimento novellamente acquisito, se l’avrebbe fatto lui o se si sarebbe compiaciuto di darne mandato a qualcuno”. Kirila Petrovič si confuse. Per natura non era avido; il desiderio di vendetta l’aveva condotto troppo lontano; la coscienza lo rimordeva. Sapeva in che stato si trovava il suo avversario, antico compagno della sua giovinezza, e la vittoria non gli rallegrava il cuore. Guardò minacciosamente Sabaškin, cercando a che appigliarsi per ingiuriarlo, ma non avendo trovato un pretesto sufficiente, gli disse con ira

«Va’ via, ho altro da fare!».

Sabaškin, vedendo ch’egli era di cattivo umore, s’inchinò e si affrettò ad allontanarsi, e Kirila Petrovič, rimasto solo, cominciò a passeggiare su e giù, fischiettando: “Tuono della vittoria, echeggia”, cosa che denotava sempre in lui una straordinaria agitazione d’idee.

Finalmente, egli ordinò di attaccare i cavalli al carrozzino da corsa, si mise un vestito piú spesso (si era già alla fine di settembre) e, guidando da sé, andò fuori.

Ben presto egli scorse la casetta di Andrzej Gavrilovič. Sentimenti contraddittori riempirono l’animo suo. La vendetta e l’ambizione soddisfatta soffocavano fino a un certo punto sentimenti piú nobili, ma questi ultimi, finalmente, trionfarono. Si decise a fare la pace col suo vecchio vicino, a distruggere anche i

segni del litigio, a restiturgli il suo avere. Sollevato l'animo con questo proponimento, si slanciò al trotto verso la casa del suo vicino – ed entrò direttamente nella corte.

In quel mentre il malato era seduto presso la finestra nella stanza da letto. Egli riconobbe Kirila Petrovič, e una tremenda agitazione si dipinse sul suo volto: un livido rossore prese il posto del suo pallore solito, gli lampeggiarono gli occhi, pronunciò suoni inarticolati. Suo figlio, ch'era seduto lí davanti ai registri domestici, levò il capo e fu stupito dal suo stato. Il malato accennava col dito verso il cortile, con aria inorridita e irata. In quel momento echeggiò la voce e il passo pesante di Jegorovna.

«Signore, signore! E arrivato Kirila Petrovič, Kirila Petrovič è vicino alla scalinata!» Jegorovna sospirò: «Signore Dio mio! Che è successo? Che gli è capitato?».

Egli si affrettava a tirar su i lembi della sua veste da camera, preparandosi al alzarsi dalla poltrona, si sollevò, e cadde a un tratto. Il figlio si slanciò verso di lui; il vecchio giaceva privo di sensi, senza respiro: era stato colto dalla paralisi.

«Presto, presto in città, a prendere un medico!» gridava Vladimir.

«Kirila Petrovič domanda di voi» disse entrando il servitore.

Vladimir gettò uno sguardo tremendo su di lui.

«Di' a Kirila Petrovič che se la svigni al piú presto, finché non ho ordinato di cacciarlo fuori... via!»

Il servitore corse gioiosamente a eseguire l'ordine del suo padrone. Jegorovna si batté le mani.

«*Batjuška* nostro,» diss'ella con voce stridula «manderai alla malora la tua testolina! Kirila Petrovič ci mangerà.»

«Taci, *njanja*,» disse con irritazione Vladimir «manda subito in città Anton a prendere un medico.»

Jegorovna uscí. Nell'anticamera non c'era nessuno: tutti i domestici s'erano riuniti nella corte per vedere Kirila Petrovič. Ella uscí sulla scalinata e sentí la risposta del servitore in nome del giovane signore. Kirila Petrovič l'ascoltò, seduto nel carrozino; il suo volto si fece piú cupo della notte; sorrise con disprezzo, guardò minacciosamente la servitú e s'incamminò al passo per la corte. Guardò anche dentro la finestra, dove un momento prima era seduto Andrzej Gavrilovič, ma dov'egli non era già piú. La bambinaia stava ferma sulla scalinata avendo dimenticato l'ordine del signore. La servitú parlava rumorosamente di quest'avvenimento. A un tratto Vladimir comparve in mezzo ai domestici e disse con voce rotta «Non c'è bisogno del medico: il babbo è morto».

Ne nacque un'agitazione. I domestici si slanciarono nella stanza del vecchio signore. Egli giaceva sulla poltrona, su cui l'aveva trasportato Vladimir; la sua mano destra pendeva fino a terra, il capo era chino sul petto – non c'era piú neanche un segno di vita in quel

corpo, non ancora raffreddatosi, ma già sfigurato dalla morte. Jegorovna si mise a singhiozzare, i servi circondarono la salma, lasciata alle loro cure; la lavarono, la rivestirono dell'uniforme, fatta ancora nel 1797, e la posero su quella stessa tavola, su cui avevano servito per tanti anni il loro signore.

V

I funerali furono fatti due giorni dopo. Il corpo del povero vecchio giaceva nella bara, coperto dal sudario e circondato dalle candele. La sala da pranzo era piena di domestici, che si preparavano al trasporto. Vladimir e i servi sollevarono la bara. Il prete andò innanzi, lo accompagnava il sagrestano, cantando le preghiere funerarie. Il padrone di Kistjenjovka passò per l'ultima volta il limitare della sua casa. Portarono la bara attraverso il boschetto: la chiesa si trovava dietro di esso. La giornata era chiara e fredda: le foglie autunnali cadevano dagli alberi. All'uscita dal boschetto si vide la chiesa di legno di Kistjenjovka e il cimitero, ombreggiato da vecchi tigli. Là riposava il corpo della madre di Vladimir; là, accanto alla tomba di lei, il giorno avanti era stata scavata una fossa fresca. La chiesa era piena di contadini di Kistjenjovka, venuti a

render l'ultimo omaggio al loro signore. Il giovane Dubrovskij si pose vicino al coro; non piangeva e non pregava; ma il suo volto era terribile. Il triste rito finì. Vladimir andò per primo a dare l'addio alla salma, dopo di lui anche tutti i domestici; portarono il coperchio e inchiodarono la bara. Le donne singhiozzavano ad alta voce, i villani si asciugavano spesso le lagrime col pugno. Vladimir e quegli stessi tre servitori portarono la bara al cimitero, accompagnati da tutto il villaggio. Calarono la bara nella tomba – tutti i presenti vi gettarono sopra un pugno di sabbia – coprirono la fossa, le si inchinarono e si dispersero. Vladimir si allontanò frettolosamente, sorpassò tutti e scomparve nel boschetto di Kistjenjovka.

Jegorovna a nome suo invitò il prete e tutti gli assistenti ecclesiastici al pranzo funerario, dichiarando che il giovane signore non aveva intenzione di esservi presente. E così il padre Anisim, la *popadja* Fedotovna e il sagrestano s'incamminarono a piedi verso la corte padronale, ragionando con Jegorovna sulle virtù del defunto e su ciò che, evidentemente, minacciava il suo erede. (L'arrivo di Trojekurov e l'accoglienza che gli era stata fatta erano ormai noti in tutti i dintorni, e i politici locali ne pronosticavano conseguenze importanti.)

«Sarà quel che sarà» disse la *popadja* «ma peccato se non sarà Vladimir Andrjejevič il nostro signore. È un bravo giovane, non c'è che dire.»

«E chi ha mai da esser nostro signore, se non lui?» interruppe Jegorovna. «È inutile che Kirila Petrovič se

la prenda calda, non s'è imbattuto in una persona timida; il mio falchetto sa difendersi anche da sé, e poi, con l'aiuto di Dio, i protettori non lo abbandoneranno. È ben superbo Kirila Petrovič! Ma, guarda un po', ha messo la coda fra le gambe, quando il mio Griška gli ha gridato: via, vecchio cane! Fuori dal cortile!»

«Ah, Jegorovna,» disse il sagrestano «ma come gli s'è mossa la lingua, a Grigorij? mi pare che acconsentirei piuttosto a far la forza al vescovo, piuttosto che guardare storto Kirila Petrovič. Quando lo vedi, fa spavento e orrore! E la schiena non fa che piegarsi, non fa che piegarsi...»

«Vanità delle vanità!» disse il prete. «Anche per Kirila Petrovič s'invocherà la pace eterna, come quest'oggi per Andrijev Gavrilovič; salvo che il funerale sarà ricchissimo, e convocheranno quanti più invitati potranno, ma a Dio non fa lo stesso?»

«Ah, padre! Anche noi volevamo invitare tutto il vicinato, ma Vladimir Andrijevič non l'ha voluto. Credo bene che s'abbia abbastanza di tutto, abbiamo di che offrire agli ospiti... che s'ha da fare? Almeno, se non c'è gente, vi tratterò bene io, cari ospiti.»

Quest'affabile promessa e la speranza di trovare una ghiotta torta affrettarono il passo degli interlocutori, ed essi giunsero nella casa padronale, dov'era già apparecchiata la tavola e la grappa era servita.

Frattanto Vladimir s'internava nel folto degli alberi, cercando di soffocare col movimento e con la stanchezza il dolore dell'animo. Camminava senza

scegliere la strada; i rami ogni momento lo sferzavano e graffiavano, ogni momento i suoi piedi affondavano nel pantano: egli non s'accorgeva di nulla. Finalmente, raggiunse un piccolo borro, circondato da tutte le parti dal bosco; un ruscelletto si snodava silenziosamente vicino agli alberi semispogliati dall'autunno. Vladimir si fermò, si sedette sulla fredda erba, e pensieri uno più cupo dell'altro gli si affollarono nell'anima... Egli sentiva fortemente la propria solitudine, il futuro gli appariva coperto di nubi minacciose. L'inimicizia con Trojekurov gli preannunciava nuove sciagure. Il suo proprio patrimonio poteva andare dalle sue in mani altrui: in tal caso la miseria lo attendeva. Rimase a lungo seduto senza muoversi, al medesimo posto, guardando la calma corrente del ruscello, che trascinava via alcune foglie avvizzite, e gli appariva con vivezza una similitudine della vita: una similitudine così giusta, comune. Finalmente, egli si accorse che cominciava a farsi scuro; si alzò e andò a cercare la strada di casa, ma errò ancora a lungo per la foresta che non conosceva, finché capitò sul sentiero che lo condusse fino all'ingresso di casa sua.

Incontro a Dubrovskij veniva il prete con tutti gli assistenti. Gli venne in mente il pensiero che fosse un cattivo presagio. Involontariamente s'avviò da un lato e si nascose dietro gli alberi. Essi non s'erano accorti di lui e parlavano con calore fra loro.

«Allontanati dal male e pratica il bene» diceva il prete alla *popadja* «non c'è nessuna ragione perché

rimaniamo qui; il malanno non è tuo, comunque finisca la faccenda.»

La *popadja* rispose qualcosa, ma Vladimir non la poté udire.

Avvicinandosi alla casa, egli vide una quantità di gente: contadini e domestici facevan folla nella corte padronale. Di lontano Vladimir sentí un chiasso e un chiacchiericcio insolito. Vicino alla rimessa erano ferme due *trojki*. Sulla scalinata alcune persone sconosciute in soprabito d'uniforme sembravano discorrere di qualcosa.

«Che vuol dir questo?» egli domandò con ira ad Anton che gli correva incontro; «chi sono costoro, e che cosa vogliono?»

«Ah, *batjuška* Vladimir Andrjejevič,» rispose il vecchio trafelato «è arrivato il tribunale. Ci danno a Trojekurov, ci tolgono alla tua grazia!...»

Vladimir chinò il capo; i servi circondarono il loro sventurato signore.

«Padre nostro,» essi gridavano, baciandogli le mani «non vogliamo altro signore che te. Moriremo, ma non ti tradiremo. Ordina, signore, col tribunale i conti li faremo noi.»

Vladimir li guardava, e cupi sentimenti lo agitavano.

«State tranquilli» egli disse loro «e io parlerò coi cancellieri.»

«Parlaci, *batjuška*,» gli gridarono dalla folla «e fa' ricredere quei maledetti.»

Vladimir si avvicinò ai funzionari. Sabaškin, col berretto in capo, stava fermo con le mani sui fianchi e guardava intorno a sé con superbia. L'*ispravnik*, un uomo alto e grasso, d'una cinquantina di anni, col viso rosso e coi baffi, vedendo Dubrovskij che si avvicinava, brontolò e proferì con voce rauca:

«Sicché vi ripeto quello che vi ho già detto: per deliberazione del tribunale distrettuale da ora in poi appartenete a Kirila Petrovič Trojekurov, rappresentato qui dal signor Sabaškin. Obbeditegli in tutto quel che vi possa comandare; e voi, donne, amatelo e onoratelo, lui s'intende molto di voi.»

A questo arguto scherzo l'*ispravnik* scoppiò a ridere. Sabaškin e gli altri membri del tribunale lo imitarono. Vladimir bolliva dallo sdegno.

«Permettete che io m'informi: che vuol dir questo?» egli domandò con finta freddezza all'allegro *ispravnik*.

«Ma questo vuol dire» rispose lo spiritoso funzionario «che siamo venuti a immettere nel possesso di tutto questo Kirila Petrovič Trojekurov e a pregare certi altri di far fagotto con le buone.»

«Ma mi sembra che avreste potuto rivolgervi a me prima che ai miei contadini, e annunciare al proprietario la sua decadenza dal potere...»

«L'antico proprietario Andrzej figlio di Gavriła Dubrovskij per la volontà di Dio è morto; e tu chi sei?» disse Sabaškin con uno sguardo insolente.

«Noi non vi conosciamo, e non vi vogliamo conoscere.»

«Signoria, è il nostro giovane signore,» disse una voce fra la folla «Vladimir Andrjejevič.»

«Chi è là che ha osato aprir la bocca?» disse minacciosamente l'*ispravnik* «che signore? Che Vladimir Andrjejevič? Il vostro signore è Kirila Petrovič Trojekurov... avete sentito, bestioni?»

«E come no!» disse la medesima voce.

«Ma è una ribellione!» gridò l'*ispravnik*; «ehi, podestà, vieni qui!»

Il podestà si fece avanti.

«Trova immediatamente chi ha osato discorrere con me; gliela do io!...»

Il podestà si rivolse alla folla, domandando chi avesse parlato. Ma tutti tacevano. Ben presto nelle file posteriori si levò un mormorio ostile, cominciò a farsi più forte e in un momento si mutò nelle grida più tremende. L'*ispravnik* abbassò la voce e voleva prenderli con la persuasione.

«Ma che c'è da guardarlo?» gridarono i servitori; «ragazzi, agguantatelo!» e la folla si mosse.

Sabaškin e i membri del tribunale si precipitarono in tutta fretta nell'ingresso e si chiusero la porta dietro.

«Ragazzi, su!» gridò la medesima voce, e la folla cominciò a premere.

«Fermi!» gridò Dubrovskij «sciocchi! che fate? rovinare voi stessi e me; andate alle vostre case e lasciatemi in pace. Non abbiate paura, il sovrano è clemente: io lo pregherò; non ci farà ingiustizia, siamo

tutti suoi figli; e come egli potrà prendere le vostre difese, se vi darete alle ribellioni e al brigantaggio?»

Il discorso del giovane Dubrovskij, la sua voce sonora e l'aspetto imponente produssero l'effetto desiderato. La gente si calmò e si disperse; la corte si vuotò, i membri del tribunale erano seduti dentro la casa. Vladimir salì tristemente la scalinata. Sabaškin aperse la porta e con umili inchini si mise a ringraziare Dubrovskij per la sua misericordiosa intercessione.

Vladimir lo ascoltava con disprezzo e non rispondeva nulla.

«Abbiamo deciso» proseguí l'assessore «di rimaner qui a passare la notte, se permettete; se no è già buio, e i vostri contadini possono assalirci per la strada. Fateci la grazia, ordinate che ci stendano almeno della paglia in salotto; appena farà giorno, ce ne andremo a casa nostra.»

«Fate quel che volete» rispose loro Dubrovskij seccamente; «io qui non sono piú il padrone.»

Con queste parole egli si ritirò nella stanza di suo padre e si chiuse l'uscio dietro.

VI

“Sicché, tutto è finito!” disse Vladimir a se stesso. “Ancora stamane avevo un mio cantuccio e un pezzo di pane; domani dovrò lasciare la casa dove sono nato. Mio padre, la terra dov’egli riposa apparterrà a un uomo odioso, al responsabile della sua morte e della mia miseria!...” Vladimir serrò i denti, e i suoi occhi s’arrestarono senza piú muoversi sul ritratto di sua madre. Il pittore l’aveva rappresentata appoggiata coi gomiti a una balaustrata, in un vestito bianco da mattina, con una rosa nei capelli. “Anche questo ritratto finirà in mano del nemico della mia famiglia,” pensò Vladimir “rimarrà abbandonato nel deposito insieme con le seggiole rotte, o sarà appeso nell’anticamera, come oggetto delle irrisioni e delle osservazioni dei suoi canattieri; e nella stanza da letto di lei, nella camera dov’è morto mio padre, s’installerà il suo amministratore o troverà posto il suo *harem*. No, no! che neppure lui venga ad avere la triste casa da cui mi scaccia.” Vladimir serrò i denti; tremendi pensieri gli nascevano nella mente. Le voci dei cancellieri giungevano fino a lui; essi la facevano da padroni, pretendevano ora una cosa, ora l’altra, e lo distraevano spiacevolmente dalle sue tristi meditazioni. Finalmente tutto tacque.

Vladimir aperse i cassettoni e le casse e attese all’esame delle carte del defunto. Esse consistevano per

la maggior parte in conti domestici e in corrispondenza per vari affari. Vladimir le strappò senza leggerle. Fra di esse gli capitò sottomano un pacco con la scritta: *Lettere di mia moglie*. Con un forte moto del suo sentimento Vladimir si accinse a leggerle. Erano state scritte durante la campagna di Turchia ed erano state indirizzate all'armata da Kistjenjovka. Ella gli descriveva la sua vita campagnola e le occupazioni domestiche; si rattristava teneramente per la separazione e lo richiama a casa, fra le sue braccia di buona compagna. In una di esse ella gli manifestava la propria inquietudine riguardo alla salute del piccolo Vladimir; in un'altra si rallegrava delle sue precoci facoltà e gli presagiva un avvenire felice e brillante. Vladimir si obliò nella lettura e dimenticò tutto quanto, immergendosi con l'anima in un mondo di felicità familiare, e non si accorse come il tempo fosse passato: l'orologio a muro sonò le undici. Vladimir si mise le lettere in tasca, prese la candela e uscì dallo studio. In sala i cancellieri dormivano in terra. Sulla tavola stavano dei bicchieri da essi vuotati, e un forte odore di rum si sentiva per tutta la stanza. Vladimir passò loro accanto con ribrezzo per andare nell'anticamera. Là era buio. Qualcuno, vedendo la luce, si precipitò in un angolo. Volgendosi verso di lui con la candela, Vladimir riconobbe Archip il fabbro.

«Perché sei qui?» gli domandò con stupore.

«Volevo... ero venuto a vedere se erano tutti in casa» rispose piano Archip, balbettando.

«E perché hai preso la scure?»

«Perché la scure? Ma come si fa adesso a andare in giro senza la scure? Questi cancellieri, vedi, sono degli insolenti tali: basta un attimo...»

«Sei ubriaco; lascia stare la scure, va', dormi.»

«Ubriaco io? *Batjuška* Vladimir Andrijevič, m'è testimonio Iddio, non ne ho avuto in bocca neppure una goccia... e poi può venire in mente il vino? S'è mai udita una cosa simile? i cancellieri si sono messi in mente di diventare nostri padroni, i cancellieri scacciano i nostri signori dalla casa padronale... Eccoli là che russano, maledetti; a prenderli tutti in una volta, scomparirebbe ogni traccia.»

Dubrovskij aggrottò le sopracciglia.

«Ascolta, Archip,» diss'egli, dopo un breve silenzio «lascia stare i tuoi progetti, non sono i cancellieri i responsabili. Accendi un po' la lanterna, e vienmi dietro.»

Archip prese la candela dalle mani del padrone, trovò la lanterna dietro la stufa, l'accese, e tutt'e due scesero piano dalla scalinata e si misero a camminare presso la corte. Il guardiano cominciò a battere una tavoletta di ghisa; i cani abbaiarono.

«Chi è che fa la guardia?» domandò Dubrovskij.

«Noi, *batjuska*,» rispose un'esile voce «Vasilisa e Lukerja.»

«Andate a casa vostra,» disse loro Dubrovskij «non c'è bisogno di voi.»

«Riposo» proferí Archip.

«Grazie, benefattore» risposero le donne, e si diressero subito verso casa.

Dubrovskij andò avanti. Due uomini gli si avvicinarono; lo chiamarono; Dubrovskij riconobbe la voce di Anton e di Griša.

«Perché non dormite?» domandò loro.

«Come possiamo pensare a dormire» rispose Anton; «a che siamo giunti, chi l'avrebbe pensato...»

«Piano» interruppe Dubrovskij; «dov'è Jegorovna?»

«Nella casa padronale, nella sua cameretta» rispose Griša.

«Va', conducila qua, e conduci fuori dalla casa tutti i nostri servi, che neppure un'anima viva vi rimanga, tranne i cancellieri; e tu, Anton, attacca la carretta.»

Griša se ne andò; dopo un minuto comparve con sua madre. La vecchia non s'era spogliata quella notte; tranne i cancellieri, nessuno aveva chiuso occhio in tutta la casa.

«Son tutti qui?» domandò Dubrovskij; «non è rimasto nessuno nella casa?»

«Nessuno, fuorché i cancellieri» rispose, Griša.

«Date qua del fieno o della paglia» disse Dubrovskij.

I servi corsero nella scuderia e ritornarono portando delle bracciate di fieno.

«Mettetelo sotto la scalinata, ecco, cosí. Su, ragazzi, del fuoco!»

Archip aperse la lanterna, Dubrovskij accese un truciolo.

«Aspetta» disse egli ad Archip; «mi pare, nella fretta, d'aver chiuso l'uscio dell'anticamera; va', aprilo lesto.»

Archip corse nell'ingresso, l'uscio era aperto. Archip lo chiuse a chiave, soggiungendo a mezza voce «E come no, aprilo» e andò da Dubrovskij.

Dubrovskij avvicinò il truciolo, il fieno si accese, la fiamma si alzò e illuminò tutta la corte.

«Ahimè!» gridò lamentosamente Jegorovna. «Vladimir Andrijevič, che fai?»

«Taci!» disse Dubrovskij; «su, figlioli, addio! vado dove mi condurrà Iddio; siate felici col vostro nuovo signore!»

«Padre nostro, benefattore,» gridarono i servi «moriremo, ma non ti abbandoneremo, andremo con te!»

I cavalli erano stati fatti venire avanti. Dubrovskij salì sulla carretta con Griša; Anton frustò i cavalli, ed essi se ne andarono fuori.

In un momento la fiamma abbracciò tutta la casa. I pavimenti scricchiolarono, precipitarono; travi infiammati cominciarono a cadere; un fumo rosso si elevava sopra il tetto; echeggiarono strida lamentose e grida di “aiuto, aiuto!”.

«E come no» disse Archip, che osservava l'incendio con un sorriso cattivo.

«Archipuška» gli diceva Jegorovna «salvali, quei maledetti, Iddio ti ricompenserà.»

«E come no» rispondeva il fabbro.

In quel momento i cancellieri apparvero alle finestre, cercando di spezzare le doppie vetrate. Ma a quel punto il tetto crollò con fracasso, e le strida tacquero.

Ben presto tutta la servitù si sparse per la corte. Le donne s'affrettavano a salvare, gridando, le loro masserizie, i ragazzetti saltellavano, guardando ammirati l'incendio. Le scintille volarono via come una tempesta di fuoco, le *izby* s'incendiarono.

«Adesso tutto va bene!» disse Archip. «Come brucia, eh? Magari da Pokrovskoje è un gran bel vedere.»

In quel momento un fenomeno nuovo attrasse la sua attenzione: un gatto correva per il tetto d'una rimessa incendiata, non sapendo dove saltar giù. Le fiamme lo circondavano da ogni parte. La povera bestia chiedeva aiuto con un pietoso miagolio; i ragazzacci morivano dal ridere, vedendo la sua disperazione.

«Di che ridete, diavoletti?» disse il fabbro con ira; «voi non temete Iddio: perisce una creatura di Dio, e voi stupidi ve ne rallegrate» e, appoggiando una scala sul tetto incendiato, salì a prendere il gatto; esso capì la sua intenzione e con un'aria di frettolosa riconoscenza si aggrappò alla sua manica. Il fabbro mezzo bruciacchiato scese giù con la sua preda.

«Su, ragazzi, addio,» diss'egli ai servi confusi «io qui non ho nulla da fare, buona permanenza, non serbatemi rancore.»

Il fabbro se ne andò; l'incendio infierì ancora qualche tempo, finalmente si calmò, e mucchi di carboni senza fiamma arsero con una luce viva nell'oscurità della

notte; vicino ad essi erravano gli abitanti di Kistjenjovka danneggiati dall'incendio.

VII

Il giorno dopo la notizia dell'incendio si sparse per tutto il vicinato. Tutti ne discorrevano facendo varie congetture e supposizioni. Certuni assicuravano che i servi di Dubrovskij, ubriacatisi ai funerali, avevano incendiato la casa per imprudenza, altri accusavano i cancellieri, che avevano alzato il gomito festeggiando l'ingresso nella casa nuova. Alcuni indovinavano la verità e affermavano che il responsabile di quel tremendo malanno era Dubrovskij stesso, spinto dall'ira e dalla disperazione; molti assicuravano ch'egli stesso era bruciato coi membri del tribunale e con tutti i servi. Trojekurov venne già il giorno dopo sul luogo dell'incendio e condusse egli stesso le indagini. Apparve che l'*ispravnik*, l'assessore del tribunale provinciale, il causidico e lo scrivano, nello stesso modo come Vladimir Dubrovskij, la *njanja* Jegorovna, il servo Grigorij, il cocchiere Anton e il fabbro Archip erano scomparsi non si sa dove. Tutti i servi deposero che i cancellieri eran bruciati quando era crollato il tetto. Le loro ossa bruciacchiate furono scavate fuori. Le donne

Vasilisa e Lukerja dissero d'aver visto Dubrovskij e Archip il fabbro alcuni minuti prima dell'incendio. Il fabbro Archip, per testimonianza generale, era vivo e, probabilmente, era il principale, se non l'unico responsabile dell'incendio. Su Dubrovskij cadevano forti sospetti. Kirila Petrovič mandò al governatore un rapporto particolareggiato su tutto l'accaduto, e un nuovo affare giudiziario prese inizio.

Ben presto altre notizie diedero altro alimento alla curiosità e alle dicerie. Comparvero dei briganti e diffusero il terrore in tutti i dintorni. I provvedimenti presi contro di loro dal governo si manifestarono insufficienti. Le rapine, una più straordinaria dell'altra, si susseguivano. Non c'era sicurezza né sulle strade, né nei villaggi. Alcune *trojki* piene di briganti giravano di giorno per tutta la provincia, fermavano i viaggiatori e la posta, venivano nei paesi, depredavano le case dei possidenti e davan loro fuoco. Il capo della banda era famoso per l'ingegno, l'ardire e una certa generosità. Su di lui si raccontavan miracoli. Il nome di Dubrovskij era su tutte le bocche; tutti erano sicuri ch'era lui, e non altri, che capeggiava gli ardimentosi malfattori. Ci si stupiva d'una cosa sola: [i possessi di Trojekurov erano risparmiati;]¹ i briganti da lui non avevano depredato neppure una rimessa, non avevano fermato neppure un carro. Con la sua solita arroganza Trojekurov attribuiva

¹ La frase tra parentesi quadre manca nell'edizione di riferimento, mentre è presente nell'edizione Einaudi 1959 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

quest'eccezione al terrore ch'egli sapeva suscitare in tutta la provincia, come anche all'ottima polizia da lui istituita nei suoi villaggi. Dapprincipio i vicini avevano riso della presunzione di Trojekurov, e ognuno aspettava che gli inattesi ospiti visitassero Pokrovskoje, dove avevano di che farsi ricchi, ma, finalmente, furono costretti a consentire e a riconoscere che i briganti gli dimostravano un'incomprensibile rispetto. Trojekurov gongolava, e a ogni notizia d'una nuova rapina di Dubrovskij si diffondeva in allusioni nei riguardi del governatore, degli *ispravniki* e dei comandanti di compagnia, a cui Dubrovskij fuggiva sempre sano e salvo.

Frattanto venne il primo ottobre, giorno della festa della patrona del villaggio di Trojekurov. Ma prima di accingerci alla descrizione degli avvenimenti ulteriori, dobbiamo far fare al lettore la conoscenza di personaggi per lui nuovi, o che abbiamo appena ricordati al principio del nostro racconto.

VIII

Il lettore probabilmente ha già indovinato che la figlia di Kirila Petrovič, di cui finora abbiamo detto solo poche parole, è l'eroina del nostro racconto. Al tempo

da noi descritto ella aveva diciassette anni, e la sua bellezza era nel pieno fiore. Il padre l'amava fino alla follia, ma la trattava, secondo il suo costume, capricciosamente, ora cercando di accontentare le sue minime voglie, ora spaventandola coi modi severi, e a volte anche crudeli. Sicuro dell'affetto di lei, egli non aveva mai potuto ottenere la sua fiducia. Ella era abituata a nascondergli i propri sentimenti e pensieri, giacché non poteva mai sapere con sicurezza come sarebbero stati accolti. Non aveva amiche ed era cresciuta nella solitudine. Le mogli e le figlie dei vicini andavano di rado da Kirila Petrovič, i cui discorsi e divertimenti abituali volevano la compagnia di uomini, e non la presenza di signore. La nostra bella fanciulla appariva di rado in mezzo agli ospiti, che banchettavano da Kirila Petrovič. Un'enorme biblioteca, composta più che altro di opere degli scrittori francesi del XVIII secolo, era messa a sua disposizione. Suo padre, che non aveva mai letto nulla, tranne *La perfetta cuoca*, non poteva guidarla nella scelta dei libri, e Maša, naturalmente, dopo avere sfogliato opere d'ogni genere, s'era fermata ai romanzi. In questo modo ella compiva la propria educazione, iniziata un tempo sotto la guida di *mademoiselle* Mimi, a cui Kirila Petrovič dimostrava una gran fiducia e benevolenza, e che finalmente era stato costretto a spedire in segreto in un altro suo possesso, quando le conseguenze di questa amicizia erano apparse troppo manifeste. *Mademoiselle* Mimi aveva lasciato di sé un ricordo abbastanza piacevole.

Era una buona figliola e non aveva mai usato in male dell'influsso che evidentemente aveva su Kirila Petrovič, distinguendosi in ciò dalle altre favorite, ch'egli sostituiva ogni momento. Lo stesso Kirila Petrovič sembrava averle voluto piú bene che alle altre, e un fanciullo dagli occhi neri, un birichino sui nove anni, che ricordava i tratti meridionali di *mademoiselle* Mimi, veniva educato in casa sua ed era stato riconosciuto come suo figlio, non ostante che una quantità di bambinetti scalzi, che somigliavano come due gocce d'acqua a Kirila Petrovič, corressero davanti alle sue finestre e fossero considerati servi. Kirila Petrovič aveva fatto venire da Mosca per il suo piccolo Saša un maestro francese, il quale appunto era arrivato a Pokrovskoje durante gli avvenimenti da noi ora descritti.

Questo maestro andò a genio a Kirila Petrovič per il suo aspetto piacevole e per i modi semplici. Egli presentò a Kirila Petrovič i suoi certificati e la lettera di uno dei parenti di Trojekurov, dal quale era stato quattro anni come precettore. Kirila Petrovič esaminò tutto questo e fu malcontento solo della giovinezza del suo francese, non perché stimasse questo amabile difetto incompatibile con la pazienza e con l'esperienza, così necessarie nella disgraziata professione di maestro, ma aveva i suoi dubbi, che si decise a spiegargli subito. Per questo egli fece chiamare presso di sé Maša (Kirila Petrovič non parlava francese ed ella gli serviva da interprete).

«Avvicinati, Maša: di' tu a questo *musie* che va bene, lo accetto, ma a patto che non osi andar dietro alle mie ragazze, che se no, figlio d'un cane... Traduciglielo, Maša.»

Maša arrossí e, rivolgendosi al maestro, gli disse in francese che suo padre sperava nella modestia e nell'onesta condotta di lui.

Il francese le fece un inchino e rispose che sperava di meritare il rispetto, anche se gli avessero ricusato la benevolenza.

Maša tradusse la sua risposta parola per parola.

«Bene, bene,» disse Kirila Petrovič «lui non ha bisogno né di benevolenza, né di rispetto. Il suo compito è di star dietro a Saša e d'insegnargli la grammatica e la geografia... traduciglielo.»

Marja Kirilovna nella sua traduzione addolcì le volgari espressioni del padre, e Kirila Petrovič lasciò andare il suo francese nell'ala della casa dove gli era destinata una stanza.

Maša non fece nessuna attenzione al giovane francese. Educata com'era in mezzo ai pregiudizi aristocratici, un maestro per lei era una specie di servitore o di artigiano, e un servitore o un artigiano non le sembrava un uomo. Non si accorse neppure dell'impressione che aveva suscitata in *monsieur* Desforges, né del suo turbamento, né del suo tremore, né della voce mutata. Per alcuni giorni di seguito lo incontrò abbastanza spesso, senza degnarlo d'una

grande attenzione. In modo inaspettato ella venne ad avere di lui un'idea affatto nuova.

Nel cortile di Kirila Petrovič erano allevati di solito alcuni orsacchiotti e formavano uno dei divertimenti principali del proprietario di Pokrovskoje. Nella loro prima giovinezza gli orsacchiotti erano accompagnati ogni giorno nel salotto, dove Kirila Petrovič si perdeva con essi per ore intere, mettendoli alle prese coi gatti e coi cagnolini. Cresciuti, erano messi a catena, nell'attesa d'una vera caccia. A volte li conducevano dinanzi alle finestre della casa padronale e spingevano verso di loro una botte da vino vuota, cosparsa di chiodi; l'orso l'annusava, poi la toccava pian pianino, si pungeva le zampe, arrabbiandosi la spingeva piú forte, e piú forte diventava il dolore. Esso entrava in un vero furore, si gettava con un grido sulla botte, finché alla povera bestia non toglievano l'oggetto della sua vana furia. Accadeva che a un carro attaccassero una pariglia d'orsi, vi facessero salire per amore o per forza gli ospiti, e li facessero galoppare dove Iddio li portava. Ma Kirila Petrovič considerava come lo scherzo migliore il seguente.

Si soleva rinchiudere un orso affamato in una stanza vuota, legandolo con una corda a un anello infisso nel muro. La corda aveva la lunghezza di quasi tutta la stanza, sicché soltanto l'angolo opposto poteva essere sicuro da un'aggressione della terribile bestia. Di solito conducevano il novizio verso la porta di questa stanza, come per caso lo spingevan dentro dall'orso, l'uscio

veniva chiuso, e la povera vittima era lasciata a quattr'occhi col peloso anacoreta. Il povero ospite, con una falda strappata, con una mano graffiata, presto trovava l'angolo sicuro, ma a volte era costretto a star tre ore intere stretto al muro, e a vedere come a due passi da lui la bestia infuriata saltava, s'alzava sulle zampe, gridava, voleva liberarsi e si sforzava di raggiungerlo. Tali erano i nobili divertimenti d'un signore russo! Qualche giorno dopo l'arrivo del maestro, Trojekurov si ricordò di lui e gli venne l'idea di offrirgli la stanza dell'orso. Per questo, chiamatolo una volta al mattino, lo guidò per dei corridoi scuri; a un tratto una porta laterale si aperse: due servitori vi spingono dentro il francese e la chiudono a chiave. Riavutosi, il francese vide l'orso legato; la bestia cominciò ad annusare fiutando il suo ospite, e a un tratto, levatosi sulle zampe posteriori, gli andò addosso. Il francese non si perse d'animo, non si mise a correre e aspettò l'aggressione. L'orso gli si avvicinò; Desforges trasse di tasca una piccola pistola, la mise dentro l'orecchio della bestia affamata e sparò. L'orso stramazza. Tutti accorsero, la porta si aperse; Kirila Petrovič entrò, stupefatto dall'inatteso scioglimento della sua burla.

Kirila Petrovič voleva assolutamente una spiegazione di tutto l'accaduto. Chi aveva preavvertito Desforges dello scherzo preparato per lui, oppure perché aveva in tasca una pistola carica? Egli mandò a chiamare Maša.

Maša accorse e tradusse al francese le domande del padre.

«Io non avevo sentito parlare dell'orso,» rispose Desforges «ma porto sempre addosso delle pistole, perché non intendo tollerare un'offesa di cui, data la mia condizione, non potrei chiedere soddisfazione.»

Maša lo guardò con stupore e tradusse le sue parole a Kirila Petrovič. Kirila Petrovič non rispose nulla, ordinò che si portasse fuori l'orso e che gli si togliesse la pelle; poi, rivolgendosi ai suoi servi, disse:

«Che giovane coraggioso, non s'è spaventato, com'è vero Dio, non s'è spaventato.»

Ma questo caso produsse un'impressione ancora maggiore su Marja Kirilovna. La sua immaginazione fu colpita: aveva veduto l'orso morto e Desforges che gli stava sopra tranquillamente e tranquillamente discorreva con lei. Aveva veduto che il coraggio e l'orgoglio superbo non appartenevano esclusivamente ad una classe sola, e da allora in poi cominciò a dimostrare al giovane maestro un rispetto, che diventava sempre più riguardoso. Fra loro si stabilirono certi rapporti. Maša aveva una bellissima voce e gran disposizione per la musica; Desforges si offerse di farle lezione. Dopo di che al lettore non è difficile ormai indovinare che Maša s'innamorò di lui, senza confessarselo ancora.

IX

Alla vigilia della festa gli ospiti cominciarono a raccogliersi; alcuni si fermavano nella casa padronale e nei fabbricati annessi, altri dall'amministratore, altri dal prete, altri da contadini agiati; le scuderie erano piene zeppe di cavalli da viaggio, i cortili e le rimesse erano ingombri di vetture diverse. Alle nove del mattino cominciò a sonar la messa, e tutti si diressero in fila verso la nuova chiesa di pietra, costruita da Kirila Petrovič e adornata ogni anno dalle sue offerte. Si radunò una tale quantità di devoti di riguardo, che i semplici contadini non avevano potuto trovar posto in chiesa e stavano sul sagrato e nel recinto. La messa non cominciava: si aspettava Kirila Petrovič. Egli giunse in una carrozza a sei cavalli e andò solennemente al suo posto, accompagnato da Marja Kirilovna. Gli sguardi degli uomini e delle donne si rivolsero a lei: i primi ammiravano la sua bellezza, le seconde esaminavano con attenzione la sua acconciatura. Cominciò la messa; i cantori di casa cantavano nel coro, lo stesso Kirila Petrovič li accompagnava con la voce, pregava senza guardare né a destra né a sinistra, e con superba umiltà fece un inchino fino a terra, quando il diacono rammentò con voce forte anche "il fondatore di questo tempio".

La messa terminò. Kirila Petrovič s'accostò per primo alla croce. Tutti si mossero in coro dietro di lui; i vicini

gli si avvicinarono con rispetto, le signore attorniarono Maša. Kirila Petrovič, uscendo dalla chiesa, invitò tutti a pranzo a casa sua, salì in carrozza e andò a casa. Tutti lo seguirono sulle proprie vetture. Le stanze si riempirono d'invitati; ogni momento entravano persone nuove e a fatica potevano farsi strada fino al padron di casa. Le signore si sedettero dignitosamente in semicerchio, vestite secondo una moda antiquata, in acconciature già portate e ricche, tutte perle e brillanti; gli uomini si affollavano intorno al caviale e alla grappa, discorrendo fra loro con rumoroso dissenso. In sala apparecchiavano la tavola per ottanta coperti; i servitori si davano dattorno, disponevano le bottiglie e le caraffe e accomodavano le tovaglie. Finalmente, il maggiordomo proclamò: il pranzo è in tavola, e Kirila Petrovič andò a mettersi a tavola per primo, dietro di lui si mossero le signore e occuparono con aria d'importanza i loro posti, osservando una certa regola di anzianità; le signorine si affollarono insieme come un timido branco di caprette, e si scelsero i loro posti, una accanto all'altra; di fronte ad esse si disposero gli uomini; in fondo alla tavola si sedette il maestro accanto al piccolo Saša.

I servitori cominciarono a servire i piatti a seconda dei gradi, guidandosi in caso di dubbio con le ipotesi di Lavater, e quasi sempre senza sbagliare. Il suono dei piatti e dei cucchiai si fuse col rumoroso chiacchierio degli ospiti. Kirila Petrovič guardava allegramente la sua mensa e gioiva pienamente della felicità dell'uomo

ospitale. Intanto nella corte entrò una carrozza tirata da sei cavalli.

«Chi è?» domandò il padrone.

«Anton Pafnutjič» risposero parecchie persone.

L'uscio si aperse, e Anton Pafnutjič Spitsyn, un uomo grasso sui cinquant'anni, con un viso tondo e butterato adorno d'un triplo mento, si precipitò in sala da pranzo, salutando, sorridendo e preparandosi già a chiedere scusa.

«Un coperto qua!» gridò Kirila Petrovič; «favorisci, Anton Pafnutjič, siediti, e dicci che cosa vuol dire che non sei stato alla mia messa e sei venuto in ritardo al pranzo. Questo non è degno di te: tu sei religioso, e ti piace mangiar bene.»

«Perdonatemi,» rispose Anton Pafnutjič, annodandosi il tovagliolo all'orecchio d'una giubba color pisello «perdonatemi, *batjuška* Kirila Petrovič: m'ero messo in viaggio presto, ma non avevo fatto in tempo a percorrere neppur dieci verste, che a un tratto il cerchio della ruota davanti si spezza in due; che farci? Per fortuna, non si era lontani da un villaggio; finché ci siamo trascinati fin là, e abbiamo trovato un fabbro, e abbiamo accomodato tutto alla bell'e meglio, son passate esattamente tre ore, non c'era che fare. Passar per la strada piú breve attraverso il bosco di Kistjenjovka non ho osato, e mi son messo a fare un giro.»

«Ah!» interruppe Kirila Petrovič «allora vuol dire che tu non sei di quelli coraggiosi... Di che hai paura?»

«Come, di che ho paura, *batjuška* Kirila Petrovič? ma di Dubrovskij: si fa presto ad andargli a cader fra le zampe. È un ragazzo che sa il fatto suo, non la perdona a nessuno; e a me, magari, toglierebbe via anche due pelli.»

«E perché mai, amico, una distinzione simile?»

«Come perché, *batjuška* Kirila Petrovič? ma per la lite del povero Andrzej Gavrilovič. Non sono io che per far piacere a voi, cioè secondo coscienza e secondo giustizia, deposi che i Dubrovskij possedevano Kitjenjovka senz'averne nessun diritto, ma unicamente per compiacenza vostra? e il defunto (si abbia il regno dei Cieli) promise di farmela pagare a modo suo, e il figliolo, magari, manterrà la parola del babbo. Finora Iddio ha avuto pietà di me: in tutto per tutto m'hanno depredato un granaio, ma da un momento all'altro possono spingersi fino alla mia casa.»

«E in casa poi troveranno l'abbondanza» osservò Kirila Petrovič; «probabilmente la cassetina rossa è piena zeppa.»

«Macché, *batjuška* Kirila Petrovič; è stata piena, ma adesso s'è proprio vuotata!»

«Smettila di dir bugie, Anton Pafnutjič. Vi conosciamo noi; come fai a spendere i denari? A casa vivi come un porco nel porcile, non ricevi nessuno, i tuoi contadini li scortichi; vuol dire che ammucci, e basta.»

«Voi ci fate sempre l'onore di scherzare, *batjuška* Kirila Petrovič» mormorò con un sorriso Anton

Pafnutjič; «ma noi, com'è vero Iddio, siamo rovinati» e Anton Pafnutjič al dispotico scherzo del padron di casa ci mangiò su un grosso pezzo di pasticcio di pesce.

Kirila Petrovič lo lasciò stare e si rivolse al nuovo *ispravnik*, che era venuto a fargli visita per la prima volta ed era seduto all'altro estremo della tavola, accanto al maestro.

«Ebbene, signor *ispravnik*, lo acchiapperete presto Dubrovskij?»

L'*ispravnik* ebbe paura, s'inclinò, sorrise, balbettò e proferì finalmente:

«Ci sforzeremo, eccellenza.»

«Mm! ci sforzeremo! È un pezzo, è un pezzo che vi sforzate, e tuttavia non ce n'è nessun pro. Ma davvero, perché inseguirlo? Le rapine di Dubrovskij sono una benedizione per gli *ispravniki*: viaggi, indagini, veicoli, e i denari vengono in tasca. Come si fa a far perire un benefattore simile? Non è verro, signor *ispravnik*?»

«È la pura verità, eccellenza». rispose l'*ispravnik* completamente confuso. Gli ospiti scoppiarono a ridere.

«Mi piace per la sua sincerità il giovanotto» disse Kirila Petrovič. «Allora vuol dire che dovrò mettermici io, senz'aspettare l'aiuto delle autorità di qui. Ma c'è da rimpiangere il povero *ispravnik* Taras Aleksjejevič! se non l'avessero arso, qui nei dintorni ci sarebbe più calma. E che si sente dire di Dubrovskij? Dov'è che l'hanno veduto l'ultima volta?»

«Da me, Kirila Petrovič,» stridette una grassa voce di signora «martedì scorso ha pranzato da me.»

Tutti gli sguardi si diressero verso Anna Savišna Globova, un'abbastanza umile vedova a cui tutti volevano bene per il suo carattere buono e allegro. Tutti si prepararono con curiosità a sentire il suo racconto.

«Bisogna sapere che tre settimane fa avevo mandato l'amministratore alla posta con una lettera per il mio Vanjuša. Mio figlio non lo vizio, né ho mezzi per viziarlo se pur lo volessi; tuttavia, lo sapete anche voi, un ufficiale della guardia deve mantenersi in modo decente, e io divido con Vanjuša come posso le mie renditucce. Ecco che appunto gli avevo mandato duemila rubli; benché piú d'una volta mi fosse venuto in mente Dubrovskij, pensavo: la città è vicina, sette verste in tutto, forse Iddio lo farà passare impunemente. Guardo: la sera il mio amministratore ritorna pallido, stracciato e pedone. Io feci subito un "ah!". "Che c'è? che t'è accaduto?" E lui a me: "*Matuška* Anna Savišna, mi hanno depredato i briganti, me stesso mi hanno quasi ucciso. C'era Dubrovskij in persona, voleva impiccarmi, ma s'è impietosito e mi ha lasciato andare; in compenso m'ha spogliato, mi ha preso e il cavallo, e la carretta". Io mi sentii mancare. Re del Cielo! Che ne sarà del mio Vanjuša? Niente da fare; gli scrissi di nuovo una lettera, gli raccontai tutto e gli mandai la mia benedizione senza un soldo di denaro. Passò una settimana, un'altra. A un tratto entra nella corte una vettura. Un generale chiede di vedermi; favorisca pure. Entra in casa mia un uomo sui trentacinque anni, dalla carnagione bruna, nero di capelli, coi baffi, la barba, proprio il ritratto di Kulnjev;

si presenta a me come amico e compagno d'arme del mio povero marito Ivan Andrjejevič; dice che passava di qua e non poteva non passare dalla sua vedova, sapendo che io abitavo qui. Io gli offersi quello che m'aveva mandato Iddio, parlai a lungo con lui del piú e del meno, finalmente anche di Dubrovskij. Gli raccontai la mia disgrazia. Il mio generale aggrottò le sopracciglia. "È strano" egli disse "ho sentito dire che Dubrovskij non assale chiunque, ma persone di nota ricchezza, e anche allora fa le parti con loro, e non si porta via tutto. E di uccisioni non l'accusa nessuno; non c'è un inganno qui? Fate un po' chiamare il vostro amministratore." Andarono a chiamare l'amministratore. Egli comparve. Appena vide il generale, rimase subito di sasso. "Raccontami un po', amico, in che modo Dubrovskij t'ha depredato e come voleva impiccarti." Il mio amministratore si mise a tremare e si gettò ai piedi del generale. "*Batjuška*, perdonate: sono stato indotto al peccato... ho mentito." "Se è così" rispose il generale "allora fa' il favore di raccontare alla signora come andò tutto il fatto, e io starò ad ascoltare." L'amministratore non poteva tornare in sé. "Su, ebbene" seguì il generale "racconta: dov'è che hai incontrato Dubrovskij?" "Ai due pini, *batjuška*, ai due pini." "E che ti ha detto?" "Mi ha domandato: di chi sei, dove vai, perché?" "Su, e poi?" "E poi s'è fatto dare la lettera e i denari. Ebbene, io gli diedi la lettera e i denari." "E lui?" "Ebbene lui... *batjuška*, perdonate." "Su, e lui che cosa fece?" "Mi restituí i denari e la lettera, e poi disse:

vattene con Dio, consegna questo alla posta.” “Ebbene?” “*Batiuška*, perdonate!” “Io ti ridurrò alla ragione, *golubcik*” disse minacciosamente il generale. “E voi, signora, fate perquisire il baule di questo mascalzone e datemelo nelle mie mani, gli darò io una lezione. Sappiate che Dubrovskij stesso è stato ufficiale della guardia, non vorrebbe far torto a un compagno.” Io m’accorsi chi era sua eccellenza: era inutile che ci ragionassi insieme. I cocchieri legarono l’amministratore alla cassetta della vettura; i denari si trovarono; il generale pranzò da me, poi partí subito e portò via con sé l’amministratore. Il mio amministratore lo trovarono il giorno dopo nel bosco, legato a una quercia e scorticato come un tiglio.»

Tutti ascoltarono in silenzio il racconto di Anna Savišna, in particolar modo le signorine. Molte di loro in segreto avevano simpatia per Dubrovskij, vedendo in lui un eroe romanzesco, particolarmente Marja Kirilovna, focosa sognatrice, imbevuta degli orrori misteriosi della Radcliffe.

«E tu, Anna Savišna, credi che sia stato da te proprio Dubrovskij?» domandò Kirila Petrovič; «allora ti sbagli di molto. Non so chi sia stato a trovarti, solamente non è stato Dubrovskij.»

«Come, *batjuška*, non è stato Dubrovskij? Ma chi mai, se non lui, uscirebbe sulla strada e si metterebbe a fermare i passanti, e a perquisirli?»

«Non so, ma certamente non Dubrovskij. Me lo ricordo bambino; non so se gli si sono anneriti i capelli,

mentre allora era un ragazzo riccioluto, biondo; ma so con sicurezza che Dubrovskij è piú vecchio di cinque anni della mia Maša, e che, per conseguenza, non ha trentacinque anni, ma circa ventitré.»

«Proprio cosí, eccellenza,» proclamò l'*ispravnik*; «in tasca ho anche i connotati di Vladimir Dubrovskij. Vi è detto con esattezza ch'egli è nel ventitreesimo anno.»

«Ah!» disse Kirila Petrovič «a proposito: leggete un po', e noi ascolteremo: non è male che sappiamo i suoi connotati, se per caso ci capiterà dinanzi agli occhi, non la scamperà.»

L'*ispravnik* trasse di tasca un foglio di carta abbastanza macchiato, lo dispiegò con aria d'importanza e cominciò a leggere strascicando la voce.

«Connotati di Dubrovskij, redatti su dichiarazione dei suoi antichi servi. Ha 22 anni, *statura* media, *viso* liscio, *barba* rasata, *occhi* bruni, *capelli* biondi, *naso* dritto. *Segni particolari*: nessuno.»

«E basta?» disse Kirila Petrovič.

«Basta» rispose l'*ispravnik*, piegando la carta.

«Complimenti, signor *ispravnik*. Una bellissima carta! Con questi connotati non vi sarà difficile, trovare Dubrovskij! Ma chi è che non è di *statura* media, chi non ha i *capelli* biondi, il *naso* dritto, e gli *occhi* bruni? Ci scommetto: puoi parlare per tre ore di seguito con Dubrovskij in persona e non t'accorgi chi Dio t'ha fatto incontrare. Non c'è che dire, sono testoline intelligenti quelle della giustizia!»

L'*ispravnik*, messa in tasca umilmente la sua carta, si accinse in silenzio a mangiare l'oca col cavolo; frattanto i servitori avevano già fatto in tempo a compier parecchie volte il giro degli invitati, riempiendo a ognuno il suo bicchiere. Parecchie bottiglie di *gorškij* e di *tsimljanskij* furono rumorosamente stappate e accolte benevolmente col nome di *champagne*; i visi cominciarono a diventar rossi, i discorsi si facevano più sonori, più slegati e più allegri.

«No,» seguì Kirila Petrovič «non si vedrà più un *ispravnik* come era il defunto Taras Aleksjejevič! Quello non era uno sciocco, non era un allocco. Peccato che abbiano arso quel brav'uomo, se no non gli sarebbe sfuggito neppure un uomo di tutta la banda. Lui li avrebbe acchiappati tutti fino all'ultimo, e anche lo stesso Dubrovskij non se la sarebbe cavata. Taras Aleksjejevič da lui i denari, prenderli, li avrebbe presi, ma lui stesso non se lo sarebbe lasciato scappare. Aveva questa abitudine il defunto. Niente da fare; si vede che debbo entrarci io in questa cosa, e andare contro i briganti con gli uomini di casa mia. Per la prima occasione manderò una ventina di persone, sí che faranno piazza pulita nel boschetto dei padri; non è gente paurosa, ognuno va alla caccia dell'orso da solo, i briganti non li faranno indietreggiare.»

«Sta bene il nostro orso, *batjuška* Kirila Petrovič?» disse Anton Pafnutjič, che a queste parole s'era ricordato del suo velloso amico e di alcuni scherzi di cui anch'egli era stato vittima un tempo.

«Miša ha reso l'anima,» rispose Kirila Petrovič «è morto di morte gloriosa per mano d'un nemico. Ecco il suo vincitore!» Kirila Petrovič indicò Desforges. «Prendi esempio dal mio francese. Egli ha vendicato la tua... con licenza parlando... ricordi?»

«Come non ricordarlo?» disse Anton Pafnutjič, grattandosi; «me ne ricordo bene. Così Miša è morto; fa pena Miša, com'è vero Iddio che fa pena! come ci teneva allegri! com'era intelligente! un altr'orso così non lo si trova. Ma perché *musie* l'ha ucciso?»

Kirila Petrovič con gran soddisfazione si mise a raccontare l'atto eroico del suo francese, giacché egli aveva la felice facoltà di vantarsi di tutto quel che lo circondasse. Gli ospiti ascoltavano attentamente il racconto della morte di Miša e sogguardavano con stupore Desforges, il quale, non sospettando che si parlasse del suo coraggio, stava tranquillamente seduto al suo posto e faceva delle osservazioni d'indole morale al suo vivace alunno.

Il pranzo ch'era durato quasi tre ore, era finito; il padron di casa mise il tovagliolo sulla tavola, tutti si alzarono e andarono nel salotto, dove li aspettavano il caffè, le carte e il seguito della bevuta così gloriosamente incominciata in sala da pranzo.

X

Verso le sette di sera alcuni invitati vollero andar via, ma il padron di casa, fatto allegro dal ponce, fece chiudere il portone e dichiarò che fino alla mattina dopo non avrebbe lasciato uscir fuori nessuno. Ben presto cominciò a echeggiare la musica, le porte della sala si apersero e s'iniziò il ballo. Il padrone di casa e i suoi familiari stavan seduti in un angolo, bevendo un bicchiere dietro l'altro e ammirando l'allegria della gioventù. Le vecchie signore giocavano alle carte. I cavalieri, come dovunque non sia di stanza una brigata di ulani, erano meno delle dame; tutti gli uomini atti alle danze erano arruolati. Il maestro si distingueva fra tutti; ballava piú di tutti, tutte le signorine lo presceglievano e giudicavano che con lui si ballava il valzer molto bene. Parecchi giri egli fece con Marja Kirilovna, e le signorine li osservavano con malizia. Finalmente, verso mezzanotte, lo stanco padron di casa fece cessare le danze, ordinò che si servisse la cena, e lui stesso andò a dormire.

L'assenza di Kirila Petrovič diede piú libertà e vivacità alla compagnia; i cavalieri osarono occupare i posti accanto a quelli delle dame; le ragazze ridevano e parlottavano coi loro vicini; le signore discorrevan forte da una parte all'altra della tavola. Gli uomini bevevano, discutevano e ridevano; insomma, la cena lasciò di sé molti piacevoli ricordi.

Solamente una persona non partecipava all'allegria generale. Anton Pafnutjič sedeva al suo posto, rannuvolato e taciturno, mangiava distrattamente e sembrava oltremodo inquieto. I discorsi sui briganti avevano turbato la sua immaginazione. Vedremo presto ch'egli aveva sufficiente ragione di temerli.

Anton Pafnutjič, chiamando il Signore a testimonio del fatto che la cassetta rossa era proprio vuota, non mentiva e non era in peccato; la cassetta rossa era proprio vuota: i denari che vi erano custoditi una volta erano passati in una borsa di cuoio, ch'egli portava sul petto sotto la camicia. Soltanto con questa precauzione egli calmava la propria diffidenza verso tutti e il suo eterno timore. Essendo costretto a rimanere a passar la notte in casa altrui, egli temeva che gli dessero da dormire in qualche stanza solitaria, dove i ladri potevan penetrare facilmente; cercava con gli occhi un compagno fidato, e finalmente scelse Desforges. Il suo aspetto che dimostrava la forza, e piú ancora il coraggio da lui manifestato nell'incontro con l'orso, che il povero Anton Pafnutjič non poteva ricordare senza un fremito, decisero della sua scelta. Quando si alzò da tavola, Anton Pafnutjič cominciò a girellare intorno al giovane francese, raschiandosi la gola e spurgandosi, e, finalmente, gli si rivolse con una dichiarazione

«Mm! Mm! non potrei, *musie*, passar la notte nella vostra camera, perché, come vedi...»

«*Que désire monsieur?*» domandò Desforges, facendogli gentilmente un inchino.

«Eh, è un malanno! tu, *musie*, non hai ancora imparato il russo. *Že ve, mua sce vu kuscé*, capisci?»

«*Monsieur, très volontiers*;» rispose Desforges «*veuillez donner des ordres en conséquence*.»

Anton Pafnutjič, molto contento delle sue nozioni di lingua francese, andò subito a dare gli ordini.

Gli ospiti cominciarono a salutarsi l'un l'altro, e ognuno si diresse verso la stanza a lui destinata; mentre Anton Pafnutjič andò col maestro nell'ala della casa. La notte era scura. Desforges illuminava la strada con una lanterna; Anton Pafnutjič lo seguiva abbastanza coraggiosamente, premendo di tanto in tanto contro il petto la borsa nascosta, per assicurarsi d'avere ancora addosso i denari.

Venuti nell'ala della casa, il maestro accese una candela, e tutt'e due cominciarono a spogliarsi; frattanto Anton Pafnutjič passeggiava per la stanza, esaminando serrature e finestre, e scotendo il capo in questo consolante esame. La porta era chiusa col solo paletto, le finestre non avevano ancora i vetri doppi. Cercò di lamentarsene con Desforges; ma le sue conoscenze di francese erano troppo limitate per una spiegazione così complicata. Il francese non lo capì, e Anton Pafnutjič fu costretto a smettere le sue lamentele. I loro letti erano posti uno di fronte all'altro; si coricarono tutt'e due, e il maestro spense la candela.

«*Purkua vu tuscé, purkua vu tuscé?*» gridò Anton Pafnutjič, coniugando alla meglio il verbo russo *tušu* alla francese. «Io non posso *dormir* allo scuro...»

Desforges non capí le sue esclamazioni e gli augurò la buona notte.

«Maledetto infedele!» borbottò Spitsyn, ravvoltolandosi nella coperta; «che bisogno aveva di spegnere la candela? Peggio per lui. Io non posso dormire senza lume. *Musie, musie,*» egli seguì «*že ve avek vu parlé.*»

Ma il francese non rispondeva e presto cominciò a russare. “Russa quel bestione d’un francese” pensò Anton Pafnutjič “mentre a me il sonno non viene neppur in mente: da un momento all’altro, i ladri possono entrare dalla porta aperta, o arrampicarsi sulla finestra, e lui, quel bestione, non lo si sveglierebbe neppure coi cannoni.”

«*Musie! o musie!* che il diavolo ti pigli!»

Anton Pafnutjič tacque, la stanchezza e i fumi del vino a poco a poco presero il sopravvento sulla sua vigliaccheria; cominciò ad assopirsi, e ben presto un sonno profondo s’impadronì completamente di lui.

Uno strano risveglio gli era preparato. Egli sentiva nel sonno che qualcuno lo tirava pian piano per il colletto della camicia. Anton Pafnutjič aperse gli occhi, e alla pallida luce della mattina d’autunno, si vide dinanzi Desforges: il francese in una mano teneva una pistola tascabile, e con l’altra sfiabava la sacra borsa. Anton Pafnutjič si sentí venir meno.

«*Kes ke se, musie, kes ke se?*» egli proferì con voce trepidante.

«Silenzio! tacete!» rispose il maestro in pura lingua russa «tacete! o siete perduto. Io sono Dubrovskij.»

XI

Adesso chiediamo il permesso al lettore di spiegare gli ultimi avvenimenti del nostro racconto con le circostanze precedenti, che non abbiamo ancora fatto in tempo a raccontare.

Alla posta di ***, in casa del mastro che abbiamo già ricordato, era seduto in un angolo un viaggiatore di passaggio dall'aria umile e paziente, che denotava in lui il borghese o lo straniero, cioè la persona che non ha voce in capitolo sulle strade postali. Il calesse stava fuori, aspettando che gli dessero il grasso. Vi giaceva una piccola valigia, magra dimostrazione d'un patrimonio non molto opulento. Il viaggiatore non chiedeva per sé né tè, né caffè, guardava dalla finestra e fischiava, con gran malcontento della moglie del mastro, ch'era seduta dietro il tramezzo.

«Ecco che Iddio ha mandato un fischiatore» ella diceva a mezza voce; «come fischiata! che crepi, maledetto infedele!»

«E perché?» disse il mastro «che male c'è? che fischi pure.»

«Che male c'è?» ribatté l'adirata consorte. «Non conosci forse il presagio?»

«Che presagio? Che il fischio scaccia il denaro? Eh, Pachomovna! da noi, che si fischi o non si fischi, denari non se ne vede mai.»

«Ma lascialo andare, Sidoryč. Che voglia hai di trattenerlo? Dàgli i cavalli, e vada al diavolo.»

«Aspetterà, Pachomovna; nella scuderia ho soltanto tre *trojki*, la quarta si riposa. Da un momento all'altro possono sopraggiungere dei viaggiatori di riguardo; non voglio rispondere del francese con la mia schiena. Gua'! è proprio cosí! ecco che vengon di galoppo! Ehe-he! e con che velocità! Che non sia un generale?»

Una carrozza si fermò presso la scalinata. Un servo saltò giù da cassetta, aperse lo sportello, e un minuto dopo un giovanotto con un cappotto militare e con un berretto bianco entrò dal mastro; dietro a lui il servo portò dentro una cassetta e la posò sulla finestra.

«Dei cavalli!» disse l'ufficiale con voce imperiosa.

«Subito!» rispose il mastro; «favorite il foglio di via.»

«Non ce l'ho il foglio di via. Vado da una parte... Non mi riconosci forse?»

Il mastro si agitò e si precipitò a far fretta ai vetturini. Il giovanotto cominciò a passeggiare su e giù per la stanza, passò dietro il tramezzo e domandò piano alla moglie del mastro: «Chi è quel viaggiatore?».

«Lo sa Iddio» rispose la moglie del mastro; «è un francese; ecco che son già cinque ore che aspetta i cavalli e fischia. M'è venuto a noia, maledetto.»

Il giovanotto cominciò a parlare in francese col viaggiatore.

«Dove andate?» gli domandò.

«Nella città vicina» rispose il francese; «di là andrò da un possidente, che mi ha assunto come maestro senz'avermi veduto. Credevo di poter essere a destinazione oggi stesso, ma il signor mastro pare che abbia stabilito diversamente. In questa terra è difficile procurarsi dei cavalli, signor ufficiale.»

«E da quale dei possidenti locali vi siete impiegato?» domandò l'ufficiale.

«Dal signor Trojekurov,» rispose il francese.

«Da Trojekurov? Chi è codesto Trojekurov?»

«*Ma foi, monsieur*, ne ho sentito dir poco bene. Raccontano ch'è un signore superbo e capriccioso, crudele nel modo di trattare la gente di casa sua, che nessuno può affiarsi con lui, che tutti tremano a sentire il suo nome, che coi maestri (*avec les outchitels*) non fa complimenti e ne ha già frustati due a morte.»

«Scusate tanto: e voi avete il coraggio d'impiegarvi da un mostro simile?»

«Ma che fare, signor ufficiale? Egli mi offre un buon stipendio, tremila rubli all'anno, e il mantenimento. Può essere ch'io sia più fortunato degli altri. Ho una vecchia madre: metà dello stipendio lo manderò a lei per il suo sostentamento; coi denari che restano in cinque anni posso accumulare un piccolo capitale sufficiente per la mia futura indipendenza; allora *bonsoir*, vado a Parigi e mi do alle imprese commerciali.»

«C'è qualcuno che vi conosca in casa di Trojekurov?» egli domandò.

«Nessuno» rispose il maestro; «egli mi ha fatto venire da Mosca per mezzo di uno dei suoi amici, che ha un cuoco mio connazionale, e lui mi ha raccomandato. Dovete sapere ch'io mi preparavo non a fare il maestro, ma il pasticciere; ma mi dissero che nella vostra terra la professione di maestro era incomparabilmente più redditizia.»

L'ufficiale si fece pensoso.

«Ascoltate,» interruppe egli il francese «che direste se, invece di questo futuro, vi offerissero diecimila rubli in contanti, alla condizione che tornaste immediatamente a Parigi?»

Il francese guardò l'ufficiale con stupore, sorrise e scosse il capo.

«I cavalli sono pronti!» disse entrando il mastro.

Il servo confermò la stessa cosa.

«Subito,» rispose l'ufficiale «andate via per un momento.» (Il mastro e il servo uscirono.) «Io non scherzo,» egli seguì in francese «i diecimila rubli ve li posso dare io; ho bisogno soltanto della vostra assenza e delle vostre carte.»

A queste parole egli aperse la cassetta e tirò fuori parecchi pacchi di assegnati.

Il francese spalancò tanto d'occhi. Non sapeva neppure che cosa pensare.

«La mia assenza... le mie carte» egli ripeteva con stupore; «ecco le mie carte... ma voi scherzate? A che vi servono le mie carte?»

«Questo non vi riguarda. Vi domando se acconsentite o no.»

Il francese, pur non credendo ancora ai suoi orecchi, tese le carte al giovane ufficiale, che le esaminò rapidamente.

«Il vostro passaporto... va bene; la lettera di raccomandazione... vedremo; l'atto di nascita... ottimamente. Su, eccovi i vostri denari, tornate indietro. Addio.»

Il francese stava lí come impietrito. L'ufficiale tornò.

«Stavo per dimenticare la cosa principale: datemi la parola d'onore che tutto questo rimarrà fra noi... la vostra parola d'onore.»

«La mia parola d'onore» rispose il francese. «Ma le mie carte? Che farò senza di esse?»

«Nella prima città dove andrete dichiarate di essere stato depredato da Dubrovskij. Vi crederanno e vi daranno i certificati necessari. Addio; vi conceda Iddio di giungere presto a Parigi e di trovare la mamma in buona salute.»

Dubrovskij uscì dalla stanza, salì in carrozza e partì al galoppo.

Il mastro guardava dalla finestra e, quando la carrozza fu partita, si rivolse alla moglie esclamando:

«Pachomovna! sai cosa? quello era Dubrovskij.»

La moglie del mastro si precipitò in furia verso la finestra, ma era già tardi: Dubrovskij era ormai lontano. Ella cominciò a ingiuriare il marito.

«Non temi Iddio, Sidoryč! perché non me lo hai detto prima? Avrei almeno dato un'occhiata a Dubrovskij, e adesso aspetta che capiti di nuovo. Non hai coscienza, davvero, non hai coscienza!»

Il francese stava lì come impietrito. Il patto con l'ufficiale, i denari: tutto gli sembrava un sogno. Ma i pacchi di assegniati erano lì, nella sua tasca, e gli affermavano con eloquenza la realtà dello stupefacente avvenimento.

Egli si decise a prender dei cavalli fino alla città. Il vetturino lo condusse al passo, e di notte si strascinò fino alla città.

Prima di giungere alla barriera, presso la quale, invece della sentinella, stava un casotto caduto in rovina, il francese ordinò di fermare, uscì dal calesse e s'incamminò a piedi, spiegando a segni al vetturino che il calesse e la valigia glieli lasciava come mancia. Il vetturino rimase altrettanto stupefatto dalla sua generosità come il francese stesso dalla proposta di Dubrovskij. Ma, avendo concluso da ciò che il tedesco era ammattito, il vetturino lo ringraziò con un fervido inchino e, non stimando opportuno entrare in città, si diresse verso una casa allegra a lui nota, il cui padrone gli era amico. Là egli passò tutta la notte, e il giorno dopo sulla *trojka* senza carico si diresse verso casa sua,

senza calesse e senza valigia, col viso gonfio e gli occhi rossi.

Dubrovskij, impadronitosi delle carte del francese, si presentò coraggiosamente, come già vedemmo, da Trojekurov e si stabilì in casa sua. Quali che fossero le sue segrete intenzioni (le sapremo poi), nella sua condotta non apparve nulla di biasimevole. È vero ch'egli si occupava poco dell'educazione del piccolo Saša, gli dava piena libertà di far birichinate e non era severo nel pretendere le lezioni, assegnate soltanto per la forma, ma in compenso seguiva con grande assiduità i progressi nella musica della sua allieva e spesso stava seduto con lei al pianoforte per ore intere. Tutti volevano bene al giovane maestro: Kirila Petrovič – per la sua coraggiosa destrezza a caccia; Marja Kirilovna – per lo zelo sconfinato e la premura da schiavo; Saša – per la condiscendenza verso le sue monellerie; la gente di casa – per la bontà e la generosità evidentemente incompatibile col suo stato. Egli stesso sembrava affezionato a tutta la famiglia e si considerava già come suo membro.

Era passato circa un mese dalla sua entrata in servizio come maestro fino alla festa memorabile, e nessuno sospettava che nel modesto giovane francese si nascondesse il brigante minaccioso, il cui nome suscitava il terrore di tutti i proprietari dei dintorni. In tutto quel tempo Dubrovskij non si allontanò da Pokrovskoje, ma la voce delle sue rapine non veniva meno, grazie all'immaginazione inventiva degli abitanti

delle campagne; ma poteva anche essere che la sua banda seguitasse le sue imprese anche in assenza del capo.

Passando la notte nella stessa stanza con un uomo ch'egli poteva considerare come suo nemico personale e come uno dei responsabili principali della sua povertà, Dubrovskij non s'era potuto trattenere dalla tentazione. Egli sapeva dell'esistenza della borsa e si decise a impadronirsene. Abbiamo visto come stupí il povero Anton Pafnutjič con la sua inaspettata trasformazione da maestro in brigante.

XII

Alle nove del mattino gli ospiti che avevano pernottato a Pokrovskoje si riunirono uno dopo l'altro in salotto, dove bolliva già il *samovar*, dinanzi al quale sedeva in abito da mattina Marja Kirilovna, mentre Kirila Petrovič, in un giubbone di flanella di cotone e in pantofole, beveva il tè nella sua larga tazza che sembrava una di quelle da sciacquare. Per ultimo comparve Anton Pafnutjič; egli era così pallido e sembrava così turbato, che il suo aspetto stupí tutti e Kirila Petrovič s'informò della sua salute. Spitsyn dava risposte senza senso alcuno e sogguardava con terrore il

maestro, il quale era seduto lí anche lui, come nulla fosse. Alcuni minuti dopo entrò un servitore e annunciò a Spitsyn che la sua vettura era pronta. Anton Pafnutjič s'affrettò a salutare, uscì frettolosamente dalla stanza e partí subito. Gli ospiti e il padron di casa non capivano che gli fosse accaduto, e Kirila Petrovič concluse che aveva mangiato troppo. Dopo il tè e la colazione d'addio gli altri ospiti cominciarono a disperdersi, e ben presto Pokrovskoje si vuotò, e tutto rientrò nell'ordine abituale.

Passarono alcuni giorni e non accadde nulla di notevole. La vita degli abitatori di Pokrovskoje era uniforme. Kirila Petrovič usciva a caccia ogni giorno; la lettura, le passeggiate, le lezioni di musica occupavano Marja Kirilovna, in particolar modo le lezioni di musica. Ella cominciava a comprendere il suo cuore e con involontaria stizza si confessava che esso non era indifferente ai meriti del giovane francese. Egli, per parte sua, non usciva dai limiti del rispetto e della severa convenienza e con ciò tranquillava la superbia e i timorosi dubbi di lei. Con fiducia sempre maggiore ella si abbandonava a quella seducente consuetudine. Senza Desforges si annoiava; in sua presenza s'occupava ogni momento di lui; voleva sapere la sua opinione su tutto e consentiva sempre con lui. Forse non era ancora innamorata; ma, al primo ostacolo casuale o alla prima improvvisa persecuzione della sorte, la fiamma della passione doveva accendersi nel suo cuore.

Un giorno, venuta in sala, dove l'aspettava il maestro, Maria Kirilovna notò con stupore il turbamento sul volto pallido di lui. Ella aperse il pianoforte, cantò alcune note; ma Dubrovskij, col pretesto d'un mal di capo, si scusò, interruppe la lezione e, chiudendo la musica, le diede di nascosto un biglietto. Marja Kirilovna, senza fare in tempo a mutar pensiero, l'accettò e si pentì nello stesso momento; ma Dubrovskij non era più nella sala. Marja Kirilovna andò in camera sua, dispiegò il biglietto e lesse quel che segue:

Oggi alle sette siate nel capanno presso il ruscello; mi è indispensabile parlarvi.

La sua curiosità fu fortemente eccitata. Da tempo ella aspettava una confessione, desiderandola e temendola. Le avrebbe fatto piacere udir la conferma di quello che indovinava; ma sentiva che sarebbe stato sconveniente per lei udire una simile dichiarazione da un uomo che per il suo stato non doveva sperare di ricever mai la sua mano. Si decise di andare all'appuntamento, ma esitava su un punto; in che modo ella avrebbe accolto la confessione del maestro: con aristocratica indignazione, con amichevoli esortazioni, con allegri scherzi o con tacita simpatia? Frattanto, ella guardava ogni momento l'orologio. Cominciava a farsi buio; portarono le candele. Kirila Petrovič si sedette a giocare a *boston* con dei vicini ch'erano arrivati; l'orologio da tavola batté le sei e tre quarti, e Marja Kirilovna uscì pian piano sulla

scalinata, si guardò intorno da tutte le parti e corse in giardino.

La notte era scura, il cielo coperto di nubi, a due passi di distanza non si riusciva a veder nulla; ma Marja Kirilovna camminava nell'ombra per i noti sentieri e un momento dopo si ritrovò presso il capanno; lí si fermò, per riprender fiato e comparire dinanzi a Desforges con un'aria indifferente e calma. Ma Desforges era già ritto dinanzi a lei.

«Vi ringrazio» le diss'egli con voce piana e triste «di non aver detto di no alla mia richiesta. Sarei stato disperato se non vi aveste acconsentito.»

Marja Kirilovna rispose con una frase preparata:

«Spero che non mi obbligherete a pentirmi della mia condiscendenza.»

Egli taceva e sembrava raccogliere le proprie forze.

«Le circostanze vogliono... debbo lasciarvi» diss'egli finalmente «forse, sentirete presto parlare... ma prima della separazione debbo avere una spiegazione con voi.»

Marja Kirilovna non rispondeva nulla. In queste parole ella vedeva una premessa alla dichiarazione attesa.

«Io non sono quel che supponete» egli seguì, abbassando il capo; «non sono il francese Desforges, sono Dubrovskij.»

Marja Kirilovna gettò un grido.

«Non abbiate paura, in nome di Dio; voi non dovete aver paura del mio nome. Sí, io sono quello sventurato che vostro padre, dopo averlo privato d'un pezzo di

pane, ha scacciato dalla casa paterna e ha mandato a rapinare sulle strade maestre. Ma voi non dovete aver paura né per voi stessa, né per lui. Tutto è finito... gli ho perdonato; ascoltate: voi l'avete salvato. La mia prima impresa sanguinosa doveva compiersi su di lui. Camminavo vicino alla sua casa, stabilendo dove sarebbe scoppiato l'incendio, da che parte sarei entrato nella sua stanza da letto, come avrei tagliato ogni via alla sua fuga; in quel momento voi mi passaste accanto, come una celeste visione, e il mio cuore si raddolcì. Capii che la casa dove abitavate voi era sacra, che neppure un essere unito a voi da legami di sangue poteva soggiacere alla mia maledizione. Rinunciai alla vendetta come a una follia. Per giornate intere errai vicino ai giardini di Pokrovskoje, con la speranza di vedere da lontano il vostro vestito bianco. Nelle vostre passeggiate imprudenti io vi seguivo, strisciando da un cespuglio all'altro, felice al pensiero che per voi non c'era pericolo là, dove io ero in segreto presente. Infine, si offerse l'occasione... mi stabilii in casa vostra. Queste tre settimane sono state giornate di felicità per me; il loro ricordo sarà la consolazione della mia triste vita... Oggi ho ricevuto una notizia, dopo la quale mi è impossibile rimanere qui più a lungo... Vi lascio oggi, adesso... Ma prima dovevo scoprirmi a voi, perché voi non mi malediceste, non mi disprezzaste. Pensate qualche volta a Dubrovskij. Sappiate ch'egli era nato per un altro scopo, che la sua anima sapeva amarvi, che mai...»

A questo punto echeggiò un forte fischio, e Dubrovskij tacque. Egli le prese la mano e la premette alle labbra infuocate. Il fischio si ripeté.

«Addio» disse Dubrovskij; «mi chiamano; un minuto può rovinarmi.»

Egli si allontanò... Marja Kirilovna stava lí immobile. Dubrovskij tornò e le prese di nuovo la mano.

«Se un giorno,» le diss'egli con tenera voce commovente «se un giorno vi coglierà la sventura, e non vi aspetterete né aiuto, né protezione da nessuno, in tal caso mi promettete di ricorrere a me, di chiedermi tutto per la vostra salvezza? Mi promettete di non rifiutare la mia devozione?»

Marja Kirilovna piangeva in silenzio. Il fischio echeggiò per la terza volta.

«Mi rovinatelo!» gridò Dubrovskij; «non vi lascerò finché non mi avrete dato una risposta: lo promettete, o no?»

«Lo prometto» sussurrò la povera bella fanciulla.

Turbata dall'incontro con Dubrovskij, Marja Kirilovna ritornava dal giardino. Le sembrò che nel cortile ci fosse molta gente, presso la scalinata era ferma una *trojka*, tutti i servitori s'erano dispersi, la casa era in movimento; di lontano ella sentì la voce di Kirila Petrovič e si affrettò a entrare nelle stanze, temendo che la sua assenza fosse stata notata. In sala la incontrò Kirila Petrovič; gli ospiti avevano attorniato l'*ispravnik*, la nostra conoscenza, e lo tempestavano di domande.

L'*ispravnik*, in abito da viaggio, armato da capo a piedi, rispondeva loro con aria misteriosa e agitata.

«Dov'eri, Maša?» domandò Kirila Petrovič; «hai incontrato monsieur Desforges?»

Maša a fatica poté rispondere negativamente.

«Figurati» seguì Kirila Petrovič; «l'*ispravnik* è venuto ad arrestarlo e mi assicura che egli è Dubrovskij in persona.»

«Ci sono tutti i connotati, eccellenza» disse rispettosamente l'*ispravnik*.

«Oh, amico,» interruppe Kirila Petrovič «vattene, lo sai tu dove, coi tuoi connotati. Il mio francese non te lo consegnerò, finché non avrò esaminato io la questione. Come si può credere sulla parola ad Anton Pafnutjič, che è un vigliacco e un contadino? se l'è sognato, che il maestro abbia voluto depredarlo. Perché quella mattina stessa non me ne fece neppure parola?...»

«Il francese l'aveva intimorito, eccellenza,» rispose l'*ispravnik* «e si era fatto giurare che avrebbe taciuto.»

«Invenzioni,» concluse Kirila Petrovič; «adesso metterò tutto in chiaro io. Ma dov'è il maestro?» egli domandò a un servitore che entrava.

«Non si trova da nessuna parte» rispose il servo.

«Allora che lo si ritrovi!» gridò Trojekurov, che cominciava a dubitare. «Fammi vedere i tuoi vantati connotati» diss'egli all'*ispravnik*, che gli tese subito la carta.

«Mm! Mm! ventitré anni, ecc. È così, ma questo non dimostra ancora nulla. E il maestro?»

«Non si trova» fu risposto di nuovo.

Kirila Petrovič cominciava a essere inquieto; Marja Kirilovna non era né morta, né viva.

«Sei pallida, Maša,» le osservò il padre «ti hanno spaventata?»

«No, babbo,» rispose Maša «ho mal di capo.»

«Va' in camera tua, Maša, e non inquietarti.»

Maša gli baciò la mano e andò in fretta in camera sua; là si gettò sul letto e cominciò a singhiozzare, in un accesso isterico. Le domestiche accorsero, la spogliarono a fatica, a fatica riuscirono a calmarla con l'acqua fredda e con estratti d'ogni genere; la misero a letto, ed ella si assopì.

Intanto il francese non si trovava. Kirila Petrovič andava su e giù per la stanza, fischiando forte: “Tuono della vittoria, echeggia!”. Gli ospiti bisbigliavano fra loro: l'*ispravnik* restò gabbato; il francese non lo si trovò. Probabilmente aveva fatto in tempo a scomparire, essendo stato preavvertito. Ma da chi e come? questo rimaneva un mistero.

Erano le undici, e nessuno pensava al sonno. Finalmente Kirila Petrovič disse con ira all'*ispravnik*:

«Su, ebbene? non rimarrai mica qui fino a giorno? la mia casa non è una bettola. Non è con la tua abilità, amico, che si può acchiappare Dubrovskij, se è poi Dubrovskij. Va' un po' a casa tua, e da ora in poi sii più in gamba. Ma anche per voi è ora d'andare a casa» egli seguitò, rivolgendosi agli ospiti. «Fate attaccare i cavalli, io ho voglia di dormire.»

Cosí poco graziosamente Trojekurov si separò dai suoi ospiti.

XIII

Passò qualche tempo senza nessun caso notevole. Ma al principio dell'estate seguente avvennero molti mutamenti nella vita familiare di Kirila Petrovič.

A trenta verste dal suo si trovava il ricco possesso del principe Verejskij. Il principe era stato per molto tempo in terre straniere; amministrava tutto il suo possesso un maggiore in riposo, e non esisteva nessun rapporto fra Pokrovskoje e Arbatovo. Ma alla fine del mese di maggio il principe tornò dall'estero e giunse nel suo villaggio, che non aveva ancora mai visto in vita sua. Abituato alle distrazioni, egli non poteva sopportare la solitudine, e due giorni dopo il suo arrivo andò a pranzare da Trojekurov, che aveva conosciuto un tempo.

Il principe era vicino ai cinquant'anni, ma sembrava molto piú vecchio. Eccessi d'ogni genere avevano estenuato la sua salute e avevano posto su di lui il proprio marchio indelebile. Egli aveva un continuo bisogno di distrazione, s'annoiava continuamente. Malgrado ciò, il suo aspetto era piacevole, interessante, e l'abitudine d'essere sempre in società gli conferiva

una certa cortesia, particolarmente con le donne. Kirila Petrovič fu oltremodo contento della sua visita, prendendola per il segno di rispetto di un uomo che conosceva il mondo. Secondo il suo solito, gli offerse la visita dei suoi allevamenti e lo condusse nel canile. Ma il principe per poco non rimase soffocato in quell'atmosfera canina e si affrettò a uscir fuori, stringendosi il naso con un fazzoletto profumato. Il giardino all'antica, coi suoi tigli tosati, lo stagno quadrangolare e i viali regolari, non gli piacque: egli amava i giardini inglesi e la così detta natura; ma lodava e s'entusiasmava. Un servitore venne ad annunciare che il pranzo era in tavola. Andarono a pranzare. Il principe zoppicava un poco, stanco della sua passeggiata, e si pentiva già della sua visita.

Ma in sala li accolse Marja Kirilovna, e il vecchio seduttore fu colpito dalla sua bellezza. Trojekurov fece sedere l'ospite accanto a lei. Il principe era animato dalla sua presenza, fu allegro e riuscì ad attrarre parecchie volte l'attenzione di lei coi suoi curiosi racconti. Dopo pranzo Kirila Petrovič propose d'andare a cavallo, ma il principe si scusò, indicando le sue scarpe di velluto e scherzando sulla sua gotta. Egli propose una passeggiata in vettura, a patto di non separarsi dalla sua gentile vicina. La vettura fu preparata. I vecchi e la bella fanciulla vi salirono tutt'e tre e partirono. La conversazione non s'interrompeva. Marja Kirilovna ascoltava con piacere i complimenti lusinghieri ed allegri di quell'uomo di mondo quando a

un tratto Verejskij, rivolgendosi a Kirila Petrovič, gli domandò che volesse dire quella costruzione incendiata e se appartenesse a lui. Kirila Petrovič aggrottò le sopracciglia: i ricordi suscitati in lui dalla casa incendiata gli erano spiacevoli. Rispose che la terra adesso era sua e che prima aveva appartenuto a Dubrovskij.

«A Dubrovskij?» ripeté Verejskij; «come, a quel famoso brigante?»

«A suo padre» rispose Trojekurov; «ma anche il padre, del resto, era un bel brigante.»

«Ma dove s'è ficcato il nostro Rinaldo? Lo hanno preso? è vivo?»

«È vivo, e in libertà, e finché da noi ci saranno degli *ispravniki* scellerati e dei ladri, egli non sarà preso. A proposito, principe! Dubrovskij è ben stato da te ad Arbatovo?»

«Sì, l'anno scorso mi pare che abbia incendiato o depredato qualcosa. Non è vero, Marja Kirilovna, che sarebbe curioso conoscere più da vicino questo eroe romanzesco?»

«Che c'è di curioso!» disse Trojekurov; «lei lo conosce. Per tre settimane intere le ha insegnato la musica, ma, grazie a Dio, non ha preso nulla per le lezioni.»

A questo punto Kirila Petrovič cominciò a narrare il racconto del sedicente maestro francese. Marja Kirilovna sedeva come sulle spine. Verejskij, dopo aver ascoltato con profonda attenzione, giudicò che tutto

questo era molto strano e mutò discorso. Tornato, egli fece preparare la sua carrozza e, malgrado le incalzanti preghiere di Kirila Petrovič perché rimanesse a passar la notte lí, partí subito dopo il tè; ma prima pregò Kirila Petrovič di venirlo a trovare con Marja Kirilovna, e il superbo Trojekurov promise; giacché, prendendo in considerazione il titolo di principe, le due decorazioni e le tremila anime di patrimonio, egli stimava fino a un certo punto il principe Verejskij come un suo eguale.

XIV

Due giorni dopo la sua visita, Kirila Petrovič andò con la figlia a trovare il principe Verejskij. Avvicinandosi ad Arbatovo, egli non poteva ammirare abbastanza le pulite e allegre *izby* dei contadini e la casa padronale di pietra, costruita secondo il gusto dei castelli inglesi. Dinanzi alla casa si stendeva un prato ovale verde carico, dove pascevano delle vacche svizzere, facendo sonare le loro campanelle. Un ampio parco circondava la casa da ogni parte. Il padrone accolse gli ospiti presso la scalinata e offerse il braccio alla bella fanciulla. Entrarono in una sala magnifica, dov'era apparecchiata la tavola con tre coperti. Il principe condusse gli ospiti alla finestra, e si aperse loro

una vista deliziosa. Il Volga scorreva dinanzi alle finestre; lo solcavano barconi carichi sotto le vele tese e apparivano fugacemente le barche pescherecce così espressivamente chiamate ammazzagente. Dietro il fiume si allungavano poggi e campi; alcuni villaggi rendevano piú vivi i dintorni. Poi essi si occuparono a visitare la galleria di quadri, comperati dal principe in terre straniere. Il principe spiegava a Marja Kirilovna i loro vari pregi e difetti. Egli parlava di quadri non col linguaggio convenzionale del conoscitore cattedratico, ma con sentimento e fantasia. Marja Kirilovna lo ascoltava con piacere. Andarono a tavola. Trojekurov rese pienamente onore ai vini del suo anfitrione e all'arte del suo cuoco, e Marja, Kirilovna non sentiva neppure la minima confusione o soggezione nel discorrere con un uomo che vedeva solo per la seconda volta in vita sua. Dopo pranzo il padron di casa propose agli ospiti di andare in giardino. Bevvero il caffè in un capanno, sulla riva d'un ampio lago cosparso di isole. A un tratto echeggiò una musica di fiati, e una barca a sei remi si ormeggiò proprio vicino al capanno. Andarono in giro per il lago, vicino alle isole, ne visitarono alcune; in una trovarono una statua di marmo, in un'altra una grotta solitaria, in una terza un monumento con una iscrizione misteriosa, che suscitò in Marja Kirilovna una curiosità di fanciulla, non del tutto soddisfatta dalle cortesi reticenze del principe. Il tempo passò inavvertitamente. Cominciò a farsi buio. Il principe, col pretesto del fresco e della rugiada, si affrettò a ritornare

a casa, il *samovar* li aspettava. Il principe pregò Marja Kirilovna di far da padrona in quella casa di vecchio scapolo. Ella versava il tè, ascoltando gli inesauribili racconti del gentile conversatore. A un tratto echeggiò uno sparo: e un razzo illuminò il cielo... Il principe tese lo scialle a Marja Kirilovna, chiamò lei e Trojekurov sul terrazzo. Davanti alla casa, nell'oscurità, fuochi multicolori si accesero, cominciarono a girare, si levarono in su come spighe, si versarono come fontane, caddero come pioggia, come stelle, si spegnevano e si accendevano di nuovo. Marja Kirilovna si divertiva come un bambino. Il principe Verejskij gioiva del suo entusiasmo, e Trojekurov era straordinariamente contento di lui, perché prendeva *tous les frais* del principe come segni del suo rispetto e desiderio di compiacergli.

La cena come pregio non la cedeva in nulla al pranzo. Gli ospiti andarono nelle stanze a loro assegnate, e la mattina dopo si separarono dal gentile padron di casa, facendosi l'un l'altro la promessa di vedersi presto di nuovo.

XV

Marja Kirilovna era seduta nella sua stanza, a ricamare al telaio, davanti alla finestra aperta. Ella non sbagliava le sete, come l'amante di Konrad, che, nella sua distrazione amorosa, ricamò una rosa con la seta verde. Sotto il suo ago, il filondente ripeteva senz'errori i disegni dell'originale; malgrado ciò, i suoi pensieri non andavano dietro al lavoro: erano lontani.

A un tratto nella finestra si allungò pian piano una mano, qualcuno mise una lettera sul telaio e scomparve, prima che Marja Kirilovna facesse in tempo a tornare in sé. In quel mentre stesso un servitore entrò da lei e la chiamò presso Kirila Petrovič. Ella nascose con ansia la lettera sotto lo scialletto e si affrettò ad andare dal padre nel suo studio.

Kirila Petrovič non era solo. C'era da lui il principe Verejskij. Quando comparve Marja Kirilovna, il principe si alzò e s'inclinò in silenzio, con una confusione insolita per lui.

«Avvicinati, Maša» disse Kirila Petrovič; «ti dirò una novità che, spero, ti rallegrerà. Eccoti il tuo fidanzato: il principe vuole sposarti.»

Maša impietří; un pallore mortale coperse il suo volto. Ella taceva. Il principe le si avvicinò, le prese la mano e con aria commossa domandò se ella acconsentiva a fare la sua felicità. Maša taceva.

«Acconsente di sicuro, acconsente» disse Kirila Petrovič; «ma lo sai, principe, per una fanciulla è difficile pronunciare questa parola. Su, figlioli, baciatevi e siate felici.»

Maša stava lì immobile, il vecchio principe le baciò la mano; a un tratto le lacrime le scorsero per il viso pallido. Il principe aggrottò lievemente le sopracciglia.

«Vai, vai, vai!» disse Kirila Petrovič; «asciuga le tue lacrime e torna da noi bella allegra. Piangono tutte quando si fidanzano,» egli seguì, rivolgendosi a Verejskij «ormai hanno quest'abitudine. Adesso, principe, parliamo dell'essenziale, cioè della dote.»

Marja Kirilovna approfittò del permesso di allontanarsi. Corse in camera sua, si rinchiusa e diede libero sfogo alle sue lacrime, immaginandosi moglie del vecchio principe; egli le apparve a un tratto disgustevole e odioso... Il matrimonio la spaventava come il ceppo, come la tomba!... “No, no!” ella ripeteva disperata; “piuttosto in convento, piuttosto sposo Dubrovskij.” A questo punto ella si ricordò della lettera e si mise a leggerla avidamente, presentando che veniva da lui. In realtà essa era stata scritta da lui e racchiudeva soltanto le parole seguenti: *Stasera, alle nove, al posto di prima.*

La luna splendeva; la notte campestre era calma; a quando a quando si levava un venticello, e un lieve sussurro scorreva per tutto il giardino.

Come un'ombra leggera la bella fanciulla si avvicinò al luogo dell'appuntamento fissato. Non si vedeva

ancora nessuno; a un tratto da dietro il capanno Dubrovskij le apparve dinanzi.

«So tutto» le diss'egli con voce piana e triste; «ricordatevi della vostra promessa.»

«Voi mi offrite la vostra protezione?» rispose Maša; «ma, non adiratevi, essa m'impaurisce. In che modo mi verrete in aiuto?»

«Potrei liberarvi dall'uomo odiato.»

«In nome di Dio, non toccatelo, non osate toccarlo, se mi amate: non voglio aver la colpa di un qualche orrore...»

«Non lo toccherò: la vostra volontà è sacra per me. Egli vi deve la vita. Non sarà mai commessa una scelleraggine in nome vostro. Voi dovete essere pura anche dei miei delitti. Ma come vi salverò da un padre crudele?»

«C'è ancora una speranza; spero di commuoverlo con le mie lagrime e la disperazione. È ostinato, ma però mi vuol bene.»

«Non sperate inutilmente: in codeste lagrime egli vedrà soltanto la solita paura e ripugnanza comune a tutte le ragazze, quando si maritano non per passione, ma per calcolo ragionevole; ma s'egli si metterà in mente di fare la vostra felicità a malgrado di voi stessa? se vi condurranno a forza al matrimonio, per dare la vostra sorte per sempre in balia d'un marito malaticcio?»

«Allora, allora non c'è nulla da fare, venitemi a prendere: sarò vostra moglie.»

Dubrovskij ebbe un tremito; il volto pallido si coprse d'un rossore di porpora e in quel momento stesso diventò piú pallido di prima. Egli tacque a lungo, a capo chino.

«Raccogliete tutte le forze dell'anima vostra, supplicate vostro padre, gettatevi ai suoi piedi; rappresentategli tutto l'orrore del futuro, la vostra giovinezza che appassirà accanto a un vecchio malaticcio e depravato; dite che la ricchezza non vi darà neppure un momento di felicità; il lusso serve di consolazione solamente alla povertà, e anche questo per un attimo, a causa della novità; non lasciatelo in pace, non abbiate paura della sua ira, né delle minacce, finché rimanga magari un'ombra di speranza; in nome di Dio, non lasciatelo in pace. E se non ci sarà piú nessun altro mezzo, decidetevi a una crudele dichiarazione: dite che, se egli rimarrà inesorabile, allora... allora voi troverete un'orrenda difesa...»

A questo punto Dubrovskij si coprse il volto con le mani; sembrava che soffocasse. Maša piangeva...

«Misera, misera sorte la mia!» diss'egli sospirando amaramente. «Per voi avrei dato la vita; vedervi di lontano, sfiorare il vostro braccio era una ebbrezza per me; e quando mi si apre la possibilità di stringervi al mio cuore commosso e dire: “Angelo, moriamo!” misero! debbo guardarmi dalla felicità, debbo respingerla da me con tutte le forze! Io non oso cadervi ai piedi e ringraziare il Cielo per quest'inspiegabile, immeritato premio. Oh! come debbo odiare colui... ma

sento che adesso nel mio cuore non c'è posto per l'odio.»

Egli abbracciò silenziosamente la snella vita di lei e l'attrasse silenziosamente sul suo cuore. Ella chinò fiduciosa il capo sulla spalla del giovane brigante: tacevano tutt'e due... Il tempo volava.

«È ora» disse, finalmente, Maša.

Dubrovskij fu come si riavesse da un assopimento. Le prese una mano e le infilò un anello in un dito.

«Se vi deciderete a ricorrere a me» egli disse «portate l'anello qua, fatelo scendere nel cavo di questa quercia; io saprò che cosa fare.»

Dubrovskij le baciò la mano, e sparve fra gli alberi.

XVI

La richiesta di matrimonio del principe Verejskij non era più un segreto per i vicini. Kirila Petrovič accettava le congratulazioni; il matrimonio, si preparava. Maša rimandava da un giorno all'altro la spiegazione decisiva. Frattanto il suo modo di trattare il vecchio fidanzato era freddo e impacciato. Il principe non se ne dava pensiero: dell'amore non si prendeva briga, soddisfatto del tacito consenso di lei.

Ma il tempo passava. Maša, finalmente, si decise ad agire e scrisse una lettera al principe Verejskij. Ella cercava di suscitare nel suo cuore un sentimento di generosità; confessava sinceramente di non avere il minimo affetto per lui; lo supplicava di rinunciare alla sua mano e di difenderla lui stesso dal potere del padre. Consegnò di nascosto la lettera al principe Verejskij. Quegli la lesse quando fu solo e non fu punto commosso dalla sincerità della sua fidanzata. Al contrario, vide la necessità di affrettare il matrimonio e per questo stimò necessario mostrare la lettera al futuro suocero.

Kirila Petrovič s'imbastialí; a fatica il principe poté convincerlo a non far vedere neppure lontanamente a Maša ch'era stato informato della sua lettera. Kirila Petrovič acconsentí a non parlargliene ma si decise a non perder tempo e fissò il matrimonio per l'indomani stesso. Il principe giudicò questo assai ragionevole, andò dalla sua fidanzata, le disse che la sua lettera l'aveva rattristato molto, ma che egli sperava di meritare col tempo il suo affetto; che il pensiero di rinunciare a lei era troppo penoso per lui e che non aveva la forza di acconsentire alla propria sentenza di morte. Quindi le baciò rispettosamente la mano e andò via, senza dirle neanche una parola sulla decisione di Kirila Petrovič.

Ma non appena egli fu partito, il padre di lei entrò e le impose senz'ambagi d'esser pronta per il giorno dopo. Marja Kirilovna, già agitata per la spiegazione del principe Verejskij, scoppiò in lagrime e si gettò ai piedi del padre.

«Babbo!» ella gridò con voce pietosa; «babbo! non rovinatemi: io non amo il principe, non voglio essere sua moglie.»

«Che significa questo?» disse minacciosamente Kirila Petrovič; «finora sei stata zitta e hai acconsentito, e adesso, quando tutto è deciso, ti sei messa in mente di fare i capricci e di rinunciare. Fa' il piacere di non fare la stupida; a far così con me non hai nulla da guadagnare.»

«Non rovinatemi!» ripeteva la povera Maša; «perché mi scacciate via da voi e mi date a un uomo che non amo? vi son forse venuta a noia? Voglio rimanere con voi come prima. Babbo, senza di me sarete triste; ancora più triste, quando penserete che io son disgraziata. Babbo, non mi costringete: non voglio prender marito.»

Kirila Petrovič era commosso, ma nascose la propria confusione e la respinse dicendo severamente: «Tutte queste sono sciocchezze, hai sentito? So meglio di te quel che ti ci vuole per la tua felicità. Le lagrime non t'aiuteranno; il tuo matrimonio sarà domani l'altro».

«Domani l'altro!» esclamò Maša. «Dio mio! No, no, è impossibile, questo non può essere! Babbo, ascoltate: se vi siete ormai deciso a rovinarmi, mi troverò un difensore come non ve l'immaginate nemmeno; vedrete, inorridirete di quello a cui m'avrete condotta.»

«Cosa? cosa?» disse Trojekurov; «minacce! minacce a me? ragazzaccia temeraria! Ma sai che io farò di te quel che tu non immagini neppure? Osi farmi paura con un difensore! Vedremo chi sarà codesto difensore.»

«Vladimir Dubrovskij» rispose Maša disperata.

Kirila Petrovič pensò ch'ella fosse impazzita, e la guardava con stupore.

«Bene,» le diss'egli, dopo un certo silenzio «aspetta chi vuoi, come liberatore, e per ora sta' in questa stanza; non ne uscirai fin proprio al matrimonio.»

Con queste parole Kirila Petrovič uscì e si chiuse la porta dietro.

La povera fanciulla pianse a lungo, immaginando tutto quel che l'attendeva; ma la burrascosa spiegazione le aveva alleviato l'anima, ed ella poteva ragionare con maggior calma sul proprio destino e su quello che doveva fare. La cosa principale per lei era liberarsi da quell'odioso matrimonio; il destino di moglie d'un brigante le sembrava un paradiso in confronto con la sorte che le era preparata. Guardò l'anello lasciatole da Dubrovskij. Ella desiderava ardentemente di vederlo a quattr'occhi e di consigliarsi ancora una volta a lungo con lui prima del momento decisivo. Un presentimento le diceva che la sera avrebbe trovato Dubrovskij nel giardino, presso il capanno; si decise d'andare ad aspettarlo là, non appena avesse cominciato a farsi buio. Si faceva buio; Maša s'era preparata; ma la sua porta era chiusa a chiave. La cameriera le rispose di là dalla porta, che Kirila Petrovič aveva dato ordine di non lasciarla uscire. Era in arresto. Profondamente offesa, si sedette sotto la finestra e fino a notte fonda rimase a sedere senza spogliarsi, guardando immobile il cielo scuro. All'alba si assopì; ma il suo sonno leggero era agitato da

tristi visioni, e i raggi del sole che si levava la svegliarono già.

XVII

Ella si svegliò e col primo pensiero le apparve tutto l'orrore della situazione. Suonò, la servente entrò e alle sue domande rispose che la sera Kirila Petrovič era andato a *** ed era tornato tardi; che aveva dato l'ordine severo di non lasciarla uscire dalla sua stanza e di badare che nessuno parlasse con lei; che, d'altra parte, non si vedeva nessun preparativo particolare per il suo matrimonio; tranne il fatto che al prete era stato ordinato di non allontanarsi dal villaggio sotto nessun pretesto. Dopo queste notizie la servente lasciò Marja Kirilovna e chiuse la porta.

Le sue parole inasprirono la giovane reclusa. La sua testa era in ebollizione, il sangue le si agitava; si decise a far sapere tutto a Dubrovskij e cominciò a cercar l'occasione per mandargli l'anello nel cavo della quercia segreta. Intanto un sassolino batté contro la sua finestra, il vetro tintinnò, e Marja Kirilovna guardò nella corte e vide il piccolo Saša che le faceva dei segni. Ella conosceva il suo affetto e si rallegrò nel vederlo. Aperse la finestra.

«Buon giorno, Saša; perché mi chiami?»

«Sono venuto, sorella, per sapere da voi se non avete bisogno di nulla. Il babbo è arrabbiato e ha proibito a tutti in casa di obbedirvi; ma voi fatemi fare quel che vi piace, e io farò tutto per voi.»

«Grazie, mio caro Sašegnka. Senti, conosci la vecchia quercia cava che c'è vicino al capanno?»

«La conosco, sorella.»

«Allora, se mi vuoi bene, corrici presto e metti quest'anello là nel cavo; ma guarda che nessuno ti veda.»

Con queste parole ella gli gettò l'anello e chiuse la finestra.

Il bambino raccattò l'anello, si mise a correre a tutta forza e in tre minuti si ritrovò presso la quercia segreta. Qui egli si fermò col fiato grosso, si guardò intorno da tutte le parti e mise l'anellino nel cavo. Condotta felicemente a termine l'impresa, voleva riferirne subito a Marja Kirilovna, quando a un tratto un ragazzaccio di pelo rosso e mezzo stracciato comparve fulmineamente da dietro il capanno, si precipitò verso la quercia e mise la mano dentro il cavo. Saša si gettò su di lui più velocemente di uno scoiattolo e gli si aggrappò con tutt'e due le braccia.

«Che fai qui?» diss'egli minaccioso.

«Tu che c'entri?» rispose il ragazzaccio, cercando di liberarsi di lui.

«Lascia codesto anello, rosso» gridava Saša «o ti do una lezione a modo mio.»

Invece di rispondergli, l'altro gli diede un pugno in viso; ma Saša non lo lasciò andare e gridò a gola spiegata:

«Al ladro, al ladro! qua, qua!»

Il ragazzaccio si sforzava di liberarsi da lui. Evidentemente, era maggiore di Saša di due anni e molto più forte di lui; ma Saša era più agile. Lottarono per qualche minuto; infine il ragazzo di pelo rosso riuscì vittorioso. Gettò a terra Saša e lo prese alla gola. Ma in quel momento una mano forte lo agguantò per i capelli rossi e setolosi e il giardiniere Stjepan lo sollevò a mezzo braccio da terra.

«Ahi, bestione rosso» diceva il giardiniere «ma come osi picchiare il signorino?»

Saša aveva fatto in tempo a saltar su e a rimettersi.

«Come no» rispose il rosso, e a un tratto, fatto un giro su se stesso, liberò le sue setole dalla mano di Stjepan.

Allora si mise a correre, ma Saša lo raggiunse, gli diede una spinta nella schiena, e il ragazzo cadde lungo disteso. Il giardiniere lo afferrò di nuovo e lo legò con la cintura.

«Rendi l'anello!» gridava Saša.

«Aspetta, signore,» disse Stjepan «lo porteremo a castigare all'amministratore.»

Il giardiniere condusse il prigioniero nella corte padronale, e Saša lo accompagnava, guardando di tanto in tanto con inquietudine i suoi larghi calzoni strappati e macchiati di verde. A un tratto tutt'e tre si trovarono

davanti a Kirila Petrovič, che andava a visitare la scuderia.

«Che cos'è codesto?» egli domandò a Stjepan. Stjepan in brevi parole descrisse tutto l'accaduto.

Kirila Petrovič lo ascoltò con attenzione.

«Tu, monello,» egli disse, rivolgendosi a Saša «perché te la sei presa con lui?»

«Aveva rubato l'anello dal cavo, babbo; ordinate che renda l'anello.»

«Che anello? da che cavo?»

«Ma Marja Kirilovna mi... ma quell'anello...»

Saša si turbò, si confuse. Kirila Petrovič aggrottò le sopracciglia e disse, scotendo il capo:

«Qui c'entra Marja Kirilovna. Confessa tutto, o te ne darò tante con la verga, che non riconoscerai più neppure chi t'è parente.»

«Com'è vero Dio, babbo, io... babbo... Marja Kirilovna non m'ha detto nulla.»

Stjepan! va' un po' e tagliami una bella verga fresca di betulla.»

«Aspettate babbo, vi racconterò tutto. Oggi correvo per il cortile, e mia sorella Marja Kirilovna ha aperto la finestra, e io sono accorso, e mia sorella senza farlo apposta ha lasciato cadere un anello, e io l'ho nascosto nel cavo, e... e... questo ragazzo rosso l'anello voleva rubarlo.»

«Ha lasciato cadere senza farlo apposta, tu volevi nascondere... Stjepan, va' a prendere le verghe.»

«Babbo, aspettate, racconterò tutto. Mia sorella Marja Kirilovna m'aveva detto di correre alla quercia e di mettere l'anello nel cavo; e io ci son corso e ci ho messo l'anello, ma quest'odioso ragazzo...»

Kirila Petrovič si rivolse all'odioso ragazzo e gli domandò minacciosamente:

«Di chi sei?»

«Sono servo dei signori Dubrovskij» egli rispose.

Il volto di Kirila Petrovič si oscurò.

«Pare che tu non mi riconosca come padrone, bene. E che cosa facevi nel mio giardino?»

«Rubavo i lamponi» rispose il ragazzo con grande indifferenza.

«Ah! il servo somiglia al padrone; quale il prete tale la parrocchia; ma i lamponi da me crescon forse nelle querce? l'hai già sentito?»

Il ragazzo non rispondeva nulla.

«Babbo, ordinategli di rendere l'anello» disse Saša.

«Taci, Aleksandr!» rispose Kirila Petrovič; «non dimenticare che ho intenzione di fare i conti con te. Va' in camera tua. Tu, losco, tu mi sembri un ragazzo non sciocco; se mi confessi tutto, non ti picchio, e ti do ancora un soldo di mancia. Rendi l'anello e vattene.» (Il ragazzo aperse il pugno e fece vedere che nella sua mano non c'era nulla.) «Se no farò di te quello che non t'aspetti. Su!»

Il ragazzo non rispondeva neppure una parola e stava fermo, a capo chino, avendo assunto l'aria del vero stupido.

«Bene!» disse Kirila Petrovič; «lo si chiuda da qualche parte, e si stia attenti che non scappi, o se no scortico quanti sono in casa.»

Stjepan condusse il ragazzo nella colombaia, ve lo rinchiuse, e mise a sorvegliarlo la custode degli uccelli Agafja.

“Qui non c’è nessun dubbio: ella ha mantenuto rapporti con quel maledetto Dubrovskij. Possibile poi che davvero l’abbia chiamato in aiuto?” pensava Kirila Petrovič, passeggiando per la stanza e fischiettando con ira “Tuono della vittoria, echeggia!”. “Forse ho trovato le sue peste fresche, ed egli non ci sfuggerà! Approfitteremo di quest’occasione... Senti! un sonaglio; sia ringraziato Iddio, è l’*ispravnik*. Sia condotto qui il ragazzaccio che s’è acchiappato!”

Frattanto una carretta entrò nella corte e l’*ispravnik* che conosciamo entrò nella stanza, tutto impolverato.

«Una bella notizia!» disse Kirila Petrovič «ho acchiappato Dubrovskij!»

«Sia lodato Iddio eccellenza!» disse l’*ispravnik*, con aria rallegrata; «e dov’è?»

«Cioè, non Dubrovskij, ma uno della sua banda. Lo condurranno qui subito. Ci aiuterà ad acchiappare il suo capo. Ecco che l’hanno portato.»

L’*ispravnik*, che s’aspettava un brigante minaccioso, fu stupefatto quando vide un ragazzo tredicenne d’aspetto abbastanza debole. Si rivolse perplesso a Kirila Petrovič e aspettava spiegazioni. Kirila Petrovič

cominciò subito a raccontare, senza ricordare tuttavia Marja Kirilovna e quello ch'era avvenuto al mattino.

L'*ispravnik* lo ascoltò con attenzione, guardando ogni momento il piccolo farabutto, il quale, fingendosi stupido, sembrava non prestare nessuna attenzione a tutto quello che accadeva intorno a lui.

«Permettete, eccellenza, ch'io parli con voi da solo a solo» disse finalmente l'*ispravnik*.

Kirila Petrovič lo portò in un'altra stanza e chiuse la porta dietro di sé.

Dopo mezz'ora essi ricomparvero nella sala dove il recluso aspettava che si decidesse la sua sorte.

«Il padrone» gli disse l'*ispravnik* «voleva schiaffarti nel carcere della città, farti frustare e poi mandarti al confino; ma io ho prese le tue difese e ho ottenuto il perdono per te. Lo si sleghi!»

Il ragazzo venne slegato.

«Allora ringrazia il padrone» disse l'*ispravnik*.

Il ragazzo si avvicinò a Kirila Petrovič e gli baciò la mano.

«Vattene a casa» gli disse Kirila Petrovič «e per lo innanzi non rubare i lamponi nei cavi degli alberi.»

Il ragazzo uscì, saltò giù allegramente dalla scalinata e si mise a correre senza volgersi indietro, attraverso i campi, verso Kistjenjovka. Giunto di corsa fino al villaggio, si fermò presso una piccola *izba* mezzo rovinata, la prima dall'estremità, e picchiò alla finestra. Lo sportello si sollevò, e apparve una vecchia.

«Nonna, del pane!» disse il ragazzo; «da stamane non ho mangiato nulla, muoio di fame.»

«Ah! sei tu, Mitja; ma dove mai sei scomparso, demonietto?» rispose la vecchia.

«Lo racconterò dopo, nonna; in nome di Dio, del pane!»

«Che irrequieto che sei» brontolò la vecchia; «to', eccotene una fetta» e gli fece passare una fetta di pane nero dalla finestra.

Il ragazzo lo addentò avidamente e, masticando, si diresse oltre al passo.

Cominciava a farsi buio; Mitja attraverso i granai e gli orti si dirigeva verso il boschetto di Kistjenjovka. Giunto fino ai due pini, che stavano lí come guardie avanzate del bosco, si fermò, si guardò attorno da ogni parte, fischiò con un fischio acuto e interrotto e si pose in ascolto; si udí in risposta al suo un fischio leggero e prolungato: qualcuno uscí dal boschetto e si avvicinò a lui.

XVIII

Kirila Petrovič camminava avanti e indietro per la sala fischiando piú forte del solito la sua canzone. Tutta la casa era in movimento; i servitori correvano; le

serventi si davano dattorno; nella rimessa i cocchieri preparavano la carrozza. Nel cortile s'affollava la gente. Nel gabinetto di acconciatura della signorina, davanti allo specchio, una signora, circondata da domestiche, acconciava la pallida, immobile Marja Kirilovna; il suo capo si piegava languidamente sotto il peso dei brillanti; ella rabbriviva lievemente quando la mano disattenta la pungeva, ma taceva, guardandosi come insensata nello specchio.

«È presto finito?» echeggiò vicino alla porta la voce di Kirila Petrovič.

«Subito!» rispose la signora; «Marja Kirilovna, alzatevi, guardatevi, va bene?»

Marja Kirilovna si alzò e non rispose nulla. L'uscio si aperse.

«La sposa è pronta» disse la signora a Kirila Petrovič; «date ordine che si salga in carrozza.»

«Dio sia con voi!» rispose Kirila Petrovič, e, presa l'icona dalla tavola, «avvicinati a me, Maša,» le diss'egli con voce commossa «ti benedico.»

La povera fanciulla gli cadde ai piedi e si mise a singhiozzare.

«Babbo... babbo...» ella diceva fra le lagrime, e la voce le veniva meno.

Kirila Petrovič si affrettò a benedirle; la sollevarono e la portarono quasi in carrozza. Salì con lei la madrina e una delle domestiche. Andarono in chiesa. Là lo sposo le aspettava già. Egli uscì incontro alla sposa e fu stupito della sua pallidezza e del suo aspetto strano.

Entrarono insieme nella chiesa fredda, vuota; chiusero le porte dietro di loro. Il prete uscì dall'altare e cominciò subito. Marja Kirilovna non vedeva nulla, non sentiva nulla; pensava a una cosa sola fin dal mattino: aspettava Dubrovskij; la speranza non l'abbandonava neppure un minuto. Ma quando il prete si rivolse a lei con la domanda consueta, rabbrividì e si sentì venir meno, ma cercava ancora di guadagnar tempo, aspettava ancora. Il prete, senza aspettare la sua risposta, pronunciò le parole irrevocabili.

Il rito era finito. Ella sentiva il freddo bacio dell'inamabile consorte; sentiva le adulatorie congratulazioni dei presenti, e non poteva ancora credere che la sua vita fosse incatenata per sempre, che Dubrovskij non fosse volato a liberarla. Il principe si rivolse a lei con affabili parole; ella non le capì; uscirono dalla chiesa; sul sagrato si affollavano i contadini di Pokrovskoje. Lo sguardo di lei li percorse rapidamente e mostrò di nuovo l'insensibilità di prima. Gli sposi novelli salirono in carrozza insieme e andarono ad Arbatovo, dove Kirila Petrovič s'era diretto già da prima, per accogliervi gli sposi. Rimasto solo con la giovane moglie, il principe non fu affatto turbato dall'aspetto freddo di lei. Non si mise a importunarla con dichiarazioni dolciastre e con ridicoli entusiasmi; le sue parole erano semplici e non volevan risposta. In questo modo essi fecero circa dieci miglia; i cavalli correvano rapidi per i monticelli della strada vicinale, e la carrozza quasi non ondeggiava sulle sue molle

inglesi. A un tratto echeggiaron le grida d'un inseguimento; la carrozza si fermò e la circondò una folla di uomini armati. Un uomo con la mezza maschera aperse lo sportello dalla parte dov'era seduta la giovane principessa, e le disse:

«Siete libera! uscite.»

«Che cosa vuol dire!» gridò il principe. «Chi sei?»

«È Dubrovskij» rispose la principessa.

Il principe, senza perdere la padronanza di sé, trasse dalla tasca laterale una pistola da viaggio e sparò contro il brigante mascherato. La principessa mandò un grido e inorridendo si coprì il viso con tutt'e due le mani. Dubrovskij fu ferito a una spalla; il sangue cominciò a scorrere. Il principe, senza perdere un minuto, tirò fuori un'altra pistola. Ma non gli diedero il tempo di sparare; lo sportello si aperse e parecchie braccia robuste lo trascinarono fuori dalla carrozza e gli portarono via la pistola. Su di lui scintillarono i coltelli.

«Non lo si tocchi!» gridò Dubrovskij, e i cupi suoi complici si ritrassero.

«Siete libera!» seguì Dubrovskij, rivolgendosi alla pallida principessa.

«No!» ella rispose «è tardi! sono sposata, sono la moglie del principe Verejskij.»

«Che cosa dite!» gridò con disperazione Dubrovskij; «no! voi non siete sua moglie, siete stata costretta, non avete mai potuto acconsentire...»

«Ho acconsentito, ho giurato» ella ribatté con fermezza; «il principe è mio marito, fatelo liberare e

lasciatemi con lui. Io non vi ho ingannato, vi ho aspettato fino all'ultimo momento... ma adesso, vi dico, adesso è tardi. Lasciateci liberi.»

Ma Dubrovskij non la sentiva piú: il dolore della ferita e le forti agitazioni dell'animo gli avevano tolto la forza. Egli cadde presso una ruota; i briganti lo attorniarono. Fece in tempo a dir loro alcune parole; essi lo misero a cavallo, due di essi lo sostenevano, un terzo prese il cavallo per le briglie, e andarono via tutti da un lato, lasciando la carrozza in mezzo alla strada, le persone legate, i cavalli staccati, ma senz'aver depredato nulla e senz'aver versato neppure una goccia di sangue per vendicare il sangue del loro capo.

XIX

In mezzo a un bosco folto, in una stretta radura, si elevava una piccola fortificazione di terra, che consisteva in un bastione e in un fossato, dietro ai quali si trovavano alcune capanne e baracche. Fuori una quantità di persone, che dalla varietà del vestito e dell'armamento generale si potevano riconoscere subito per briganti, desinavano, sedendo senza berretto, presso il paiolo fraterno. Sul bastione, accanto a un cannoncino, era seduta una sentinella, con le gambe

piegate sotto il proprio corpo. Egli metteva una toppa in una certa parte del suo vestito, adoperando l'ago con un'arte che rivelava il sarto esperto, e ogni momento guardava da tutte le parti.

Benché un certo nappo fosse passato parecchie volte di mano in mano uno strano silenzio regnava in quella folla; i briganti finirono di desinare; uno dopo l'altro si alzavano e pregavano Dio; alcuni si ritrassero nelle capanne e gli altri si dispersero per il bosco o si coricarono a fare un pisolino secondo l'uso russo.

La sentinella finì il suo lavoro, scosse i suoi cenci, ammirò la sua rattoppatura, appuntò l'ago sulla manica, si sedette a cavallo del cannone e si mise a cantare a gola spiegata l'antica melanconica canzone:

Non mormorare, o madre selva verde,
Non impedire a me, giovane forte, di pensare un mio pensiero.

Intanto la porta d'una di quelle capanne si aperse, e una vecchia con cuffia bianca, vestita pulitamente e con ricercatezza, apparve sulla soglia.

«Smettila, Stjopka,» diss'ella iratamente «il padrone riposa, e tu non fai che urlare; non avete né coscienza, né pietà.»

«Perdonate, Jegorovna,» rispose Stjopka; «va bene, non farò piú, che riposi pure, *batjuška*, e guarisca.»

La vecchietta se ne andò, e Stjopka si mise a passeggiare per il bastione.

Nella capanna da cui era uscita la vecchia, di là da un tramezzo, Dubrovskij ferito giaceva in un letto da

campo. Davanti a lui, su un tavolino, eran posate le sue pistole, e la sciabola pendeva sopra il capezzale. La baracca aveva il pavimento e i muri coperti di ricchi tappeti; in un angolo stava una *toilette* da donna, d'argento, e una specchiera. Dubrovskij teneva in mano un libro aperto, ma i suoi occhi erano chiusi. E la vecchietta, che di tanto in tanto lo guardava da dietro il tramezzo, non poteva sapere se s'era addormentato o se era soltanto sprofondato nei suoi pensieri.

A un tratto Dubrovskij trasalí. Nella fortificazione fu dato l'allarme, e Stjopka passò la testa nella sua finestra.

«*Batjuška*, Vladimir Andrijevič!» egli gridò; «i nostri dànno il segnale: ci cercano.»

Dubrovskij saltò su dal letto, afferrò le armi e uscì dalla capanna. Fuori i briganti s'erano affollati rumorosamente; al suo apparire si stabilí un profondo silenzio.

«Tutti son qui?» domandò Dubrovskij.

«Tutti, tranne quelli di pattuglia» gli risposero.

«Ai vostri posti!» gridò Dubrovskij, e i briganti occuparono tutti un posto stabilito.

Intanto tre uomini ch'erano di pattuglia accorsero verso la porta. Dubrovskij andò loro incontro.

«Che c'è?» egli domandò.

«Ci sono i soldati nel bosco,» risposero essi «ci circondano.»

Dubrovskij diede ordine di chiudere la porta e andò lui stesso a ispezionare il cannone. Per il bosco echeggiarono alcune voci, e cominciarono ad

avvicinarsi. I briganti aspettavano in silenzio. A un tratto tre o quattro soldati apparvero dal bosco e si ritirarono subito, avvertendo con degli spari i compagni.

«Prepararsi per il combattimento!» disse Dubrovskij, e fra i briganti ci fu un fruscio; tacque tutto di nuovo.

Allora si sentì il rumore del distacco che si avvicinava; le armi scintillarono fra gli alberi; un centocinquanta soldati uscirono dal bosco e si slanciarono gridando verso il bastione. Dubrovskij avvicinò la miccia: il colpo fu buono – uno ebbe la testa portata via, due furono feriti. Fra i soldati si produsse un'agitazione; ma l'ufficiale si precipitò avanti, i soldati lo seguirono e scesero di corsa nel fossato. I briganti spararono loro addosso coi fucili e con le pistole e cominciarono a difendere con le scuri in mano il bastione sul quale si arrampicavano i soldati furibondi, lasciando nel fossato una ventina di compagni feriti. S'intrecciò una lotta a corpo a corpo. I soldati erano già sul bastione: i briganti avevano cominciato a cedere; ma Dubrovskij andò verso l'ufficiale, gli avvicinò la pistola al petto e sparò. L'ufficiale cascò supino, alcuni soldati lo raccolsero nelle loro braccia e si affrettarono a portarlo via nel bosco; gli altri, rimasti privi del capo, si fermarono. I briganti incoraggiati approfittarono di quel momento di perplessità, li sbandarono, li strinsero nel fossato; gli assediati fuggirono; i briganti si slanciarono gridando dietro di loro. La vittoria era decisa. Dubrovskij, fidando nella rotta completa del nemico, fermò i suoi e si chiuse nella fortezza,

raddoppiò, le sentinelle e ordinò che nessuno si allontanasse, dopo aver disposto che si raccogliessero i feriti.

Questi ultimi avvenimenti fecero rivolgere ormai seriamente l'attenzione del governo sulle temerarie rapine di Dubrovskij. Furon raccolte notizie sul luogo della sua dimora. Fu mandata una compagnia di soldati per prenderlo, vivo o morto. Acchiapparono alcuni uomini della sua banda e seppero da quelli che Dubrovskij non c'era già più in mezzo ad essi. Alcuni giorni dopo egli, radunati i suoi complici, aveva dichiarato loro di aver l'intenzione di lasciarli per sempre, e aveva consigliato anche a loro di cambiar modo di vivere.

«Vi siete arricchiti sotto il mio comando, ognuno di voi ha un passaporto col quale può incamminarsi verso qualche lontana provincia e là passare il resto della vita in un onesto lavoro e nell'abbondanza. Ma voi tutti siete dei furfanti e, probabilmente, non vorrete abbandonare il vostro mestiere.»

Dopo questo discorso egli li aveva lasciati, prendendo con sé il solo ***. Nessuno sapeva dov'era andato a finire. Dapprima si dubitò della verità di queste deposizioni; la devozione dei briganti per il loro capo era nota: si suppose che essi si adoprassero per la sua salvezza; ma i fatti successivi li giustificarono. Le visite minacciose, gli incendi e le rapine cessarono; le strade divennero libere. Da altre notizie si seppe che Dubrovskij si era nascosto all'estero.

1832-1841.